

## La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović<sup>1</sup>

di Marco Cuzzi

### Abstract – The Chetniks of Draža Mihailović: the strategy of ambiguity

*The history of the Chetniks of Draža Mihailović is one of the most controversial episodes of the Second World War. Born as a resistance movement after the surrender of the Royal Yugoslav Army to the troops of the Axis, the Chetniks of Mihailović were characterized by a great Serbian nationalism, monarchist positions and strong anti-communism. It was the anti-communism to push the Chetniks to consider Tito's partisans as the main enemy to be eliminated. After the annihilation of partisans, the Chetniks would have turned their force against the occupier with the help of the Anglo-American Allies. So it was that the Chetnik movement concluded temporary collaborations with the Italian and German occupying armies, to enable them to defeat the followers of Tito. General Draža Mihailović was therefore accused of collaborating, an accusation that he would reject until the process in 1946. Of course, if we can't talk of a planned and ideological collaboration, for sure we can say that the Chetnik movement made of ambiguity (with the occupiers, the quisling forces, the partisans and the allies) its main strategy.*

**Key words:** Serbia, Chetniks, Draža Mihailović, collaborations, resistances

**Parole chiave:** Serbia, cetnici, Draža Mihailović, collaborazionismi, resistenze

Il 18 aprile 1941, con la resa del Regio esercito jugoslavo alle truppe d'invasione dell'Asse, aveva termine la secolare storia dei cetnici<sup>2</sup> e iniziava una seconda fase, assai più complessa. Ai cetnici tradizionali, membri dell'associazione dei reduci delle guerre precedenti e guidati dal *vojvoda* (duca, condottiero) Konstantin «Kosta» Milovanović

<sup>1</sup> Il presente lavoro non ha la pretesa di essere esaustivo. Il tema è complesso e controverso, e di certo gli spazi disponibili in un'opera collettanea sono tali da rendere assai difficoltosa una ricostruzione che tenga conto di tutti gli aspetti del problema. Nello specifico, l'argomento dei cetnici è stato ampiamente affrontato nell'ultima Jugoslavia (dalla morte di Tito in modo particolare) e poi in Serbia e negli Stati successori sorti negli anni Novanta. Il nuovo secolo ha visto una nuova impennata della letteratura post-jugoslava sul tema. Parallelamente, anche l'ambito scientifico e giornalistico occidentale, segnatamente anglosassone, ha dimostrato un rinnovato interesse per i cetnici. In Italia, viceversa, l'argomento ha incontrato poca fortuna, e i pochi studi, in alcuni casi assai pregevoli, che affrontano l'argomento si occupano soprattutto dei cetnici operanti nella zona italiana e dei loro rapporti con le locali autorità di occupazione. In Italia, a tutt'oggi, non esiste un contributo che delinea la vicenda cetnica nel suo quadro più vasto, ed è questo lo scopo del presente studio: non una *summa teorica* dell'universo cetnico, e neppure un'analisi accurata della corrispondente storiografia – vasta, soprattutto all'estero, come si è detto – ma una semplice traccia di ricerca per chi in Italia vorrà occuparsi di questa vicenda in modo articolato ed esaustivo.

<sup>2</sup> Il termine deriva da *četa*, banda, o schiera. Il cetnico è colui che è membro di questa «banda», un'unità di guerriglieri sovente, ma non sempre, di origine contadina. Nel 1804, durante la prima rivoluzione serba contro gli occupatori ottomani, le azioni di guerriglia erano state condotte da queste «schiere di banditi» (le *Haiducke Čete*) reclutate per lo più nelle campagne dai *vojvoda*, notabili e proprietari terrieri locali di etnia serba e religione cristiano-ortodossa, che cercavano di opporsi alle vessazioni dei giannizzeri del Sultano e dei loro collaboratori locali (i bosniaci e gli albanesi, prevalentemente di religione maomettana). Il *vojvoda* deteneva su suoi uomini un potere assoluto. I cetnici, dal canto loro, fidandosi poco dell'antico patriato serbo compromesso con gli occupatori, rispondevano con entusiasmo a questa nuova classe dirigente in via di formazione. Senso della patria, vista come una terra da conquistare e difendere perché somma delle piccole patrie famigliari (i cetnici erano sovente piccoli o piccolissimi proprietari di minuscoli appezzamenti coltivabili o destinati all'allevamento); culto verso le tradizioni guerriere del popolo serbo, in secolare lotta contro gli usurpatori (a differenza dei bosniaci conquistati dall'Islam, o degli odiati croati, cattolici e apparentemente docili nel loro ruolo di sudditi asburgici); grande devozione verso la Chiesa cristiano-ortodossa, divenuta negli anni una discriminante tanto verso il Califfato che nei confronti della Chiesa di Roma, sino ad assurgere al ruolo-simbolo di una nazione. In questa poliedricità fatta di patriottismo, difesa delle proprietà, tradizionali richiami storici e religiosi, si formava il presupposto culturale e finanche ideologico del cetnico. I cetnici vennero così impiegati tanto nei conflitti del nuovo Regno di Serbia fino alle due guerre balcaniche e alla Grande Guerra quanto come associazione nazionalista e grande-serba negli anni postbellici.

Pećanac, si sarebbero aggiunti i seguaci del colonnello dell'esercito Dragoljub «Draž» Mihailović. I primi si misero a disposizione sin da subito del governo collaborazionista serbo e dei tedeschi<sup>3</sup>. I secondi avrebbero creato il cosiddetto «Movimento di Ravna Gora», uno dei protagonisti più controversi dell'ultimo conflitto mondiale.

*Resistenza nazionale e monarchica: la nascita del Movimento di Ravna Gora*

Monarchico, anticomunista e nazionalista serbo, Mihailović aveva combattuto nelle guerre balcaniche e nel primo conflitto mondiale. Insegnante in accademia militare nel dopoguerra, aveva seguito nel 1929 un corso d'aggiornamento in Francia. Nel 1935 era stato nominato capo dello staff del comando delle Guardie reali. Nel 1936 era stato *attaché* militare a Sofia e poi a Praga, dove avrebbe sviluppato un approccio alla diplomazia e alla politica internazionale che gli fecero maturare una posizione contraria all'Asse. Tornato in patria nel maggio 1937, ottenne diversi incarichi nello Stato maggiore dell'Esercito, sino a diventare capo del Dipartimento generale dell'Ispettorato militare. Nel novembre 1939 aveva sottoposto al ministro della Guerra, generale Milan Nedić, un piano di ristrutturazione dell'esercito (il quale prevedeva unità distinte per nazionalità – slovena, croata e serba – anziché miste) che gli costò trenta giorni di carcere; altri trenta giorni gli furono comminati per aver partecipato a una riunione politica organizzata dall'*attaché* militare britannico a Belgrado. Per punizione era stato inserito nella riserva, ma nel marzo 1941 venne richiamato in servizio attivo e nominato capo di Stato maggiore della Sesta armata di stanza in Croazia, da dove aderì al *putsch* filo britannico del generale Simović. Pochi giorni prima dell'invasione, Mihailović era stato nominato vicecapo di Stato maggiore della Seconda armata, con sede presso il villaggio di Doboij, in Bosnia settentrionale<sup>4</sup>. Al momento della disfatta, il non più giovane colonnello (era nato a Ivanjica, nella Serbia centro-occidentale, il 26 aprile 1893) respinse la resa degli alti comandi jugoslavi, rilanciando una tradizione cetnica intesa come movimento combattente per la libertà del popolo serbo (e conseguentemente jugoslavo, inteso come naturale estensione del primo) nonché per il ritorno della famiglia reale sul trono di Belgrado.

Il 20 aprile 1941 Mihailović riunì a Doboij alcuni dei futuri leader del movimento neocetnico: ufficiali del disciolto Regio esercito come Nikola Kalabić, Borislav Todorović, Aleksandar Mišić, Dragutin Keserović, e in seguito alcuni esponenti politici come il radicale serbo Dragiša Vasić, il democratico indipendente Stevan Moljević e il socialista Živko Topalović. Con questi e altri Mihailović costituì un «Comitato nazionale centrale», per dare all'organizzazione militare anche una dimensione politica. Il Comitato elaborò un programma che prevedeva la liberazione della Jugoslavia, il ritorno dei Karadjordjević e l'affermazione del primato serbo su tutti i popoli slavi del Sud, in modo

<sup>3</sup> Dichiarazione di Milan Nedić letta al tribunale di Norimberga, 12 febbraio 1946, in *Arhiv Jugoslavije Beograd* (AJ), Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>4</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks. War and revolution in Yugoslavia 1941-1945*, Stanford University Press, Stanford 1975, p. 131.

particolare sui croati, rei agli occhi dei cetnici di avere contribuito alla dissoluzione del Regno<sup>5</sup>. La duplice opzione monarchico-conservatrice e panserba fece raccogliere attorno al Comitato numerosi militari sbandati, ma anche contadini serbo-ortodossi fuggiti dalle stragi che gli ustascia stavano compiendo nel neocostituito Stato indipendente di Croazia e dalle violente pulizie etniche condotte da ungheresi e bulgari nelle zone di loro competenza.

Il 13 maggio la dirigenza militare neocetnica raggiunse nella Serbia sud-occidentale alcune capanne di pastori sull'alpeggio della Ravna Gora ai piedi del monte Suvobor, nella Serbia occidentale<sup>6</sup>, trasformandole in comando provvisorio: nasceva così la «leggenda» del «Movimento di Ravna Gora». I «neocetnici» furono inizialmente indicati dalle autorità d'occupazione e dai collaborazionisti come i «*ravnogorci*»<sup>7</sup>, oppure con il termine di «*draziciani*» (*dražinovci*) dal nome del loro leader.

Furono quindi costituiti, con i militari allo sbando e con i primi gruppi di guerriglieri nazionalisti che si erano organizzati autonomamente nei primi giorni seguenti la resa<sup>8</sup>, i «Distaccamenti cetnici dell'esercito jugoslavo». Il 30 giugno Moljević, principale esponente del Comitato, elaborò un progetto sull'organizzazione sociale (con particolare attenzione al mondo contadino), politica (sostanzialmente liberaldemocratica) ed economica (economia mista e cooperativistica) della «Nuova Jugoslavia» nel dopoguerra. Di particolare interesse risultavano i passi riguardanti il ruolo riservato ai serbi nella futura compagine statale:

Ai serbi incombe oggi un primo e fondamentale dovere: creare e organizzare una Serbia omogenea, comprendente tutto il territorio etnico sul quale vivono [...]. Il trasferimento e lo scambio delle popolazioni, specialmente di croati dal territorio serbo e di serbi da quello croato, è l'unica via per stabilire i confini e per creare buoni rapporti tra di loro [...]. La Serbia deve essere nel futuro portatrice del pensiero jugoslavo e primo campione della solidarietà balcanica e del principio fondamentale: i Balcani ai balcanici. I serbi [...] si sono messi su questa strada già quando hanno creato la Jugoslavia, e da questa strada non torneranno indietro [...]. I serbi devono avere l'egemonia nei Balcani e debbono averla prioritariamente in Jugoslavia<sup>9</sup>.

Nora Beloff, nella sua riabilitazione di Miahjlović, sostiene lo «jugoslavismo» di questi<sup>10</sup>. Ma ciò appare in contrasto con il piano di giugno e con quello successivo di settembre, dove veniva ribadito per la liberata Jugoslavia il ruolo centrale di una «grande Serbia» comprendente, oltre al vecchio Regno (al quale seguiva ad essere annessa la Macedonia, conquistata dopo le guerre balcaniche del 1912-13), il Montenegro, la

<sup>5</sup> J. Wüsch, *Jugoslawien und das Dritte Reich (1933-1945)*, Seewald, Stuttgart 1969, p. 63.

<sup>6</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 122.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Tra essi, i cetnici della regione del Cer, guidati dal capitano Dragoslav Račić (figlio del deputato montenegrino che nel 1928 aveva ucciso il leader croato Stjepan Radić durante una seduta del Parlamento), e i seguaci del generale di artiglieria Ljubo Novaković, screditato dopo una sfortunata iniziativa contro i tedeschi (M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement and the Yugoslav Resistance*, Johns Hopkins University Press, Baltimora-London 1975, pp. 21 e 23).

<sup>9</sup> S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941. Attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Settimo Milanese 1993, p. 142 e sgg.

<sup>10</sup> N. Beloff, *Tito fuori dalla leggenda*, Renverdito, Trento 1986, p. 67.

Bosnia, l'Erzegovina, parte della Slavonia, l'Albania settentrionale, alcuni distretti bulgari e ungheresi, la Vojvodina e il Kosovo<sup>11</sup>. Dunque una Jugoslavia di nuovo indipendente, ma popolata esclusivamente da serbi, croati e sloveni (con queste ultime due nazionalità confinate in territori limitati), a guida serba e «depurata» dalle altre minoranze, a cominciare dai musulmani bosniaci e dagli albanesi<sup>12</sup>.

Se il progetto politico del movimento *ravnogorco* si definì con rapidità, restava in sospeso il problema dei mezzi con cui raggiungere tali obiettivi. Dal punto di vista bellico, la forza dei cetnici era esigua. Nonostante una massiccia campagna d'arruolamento, inizialmente su base volontaria, e la creazione di centri d'addestramento e depositi logistici, le unità cetniche non avevano alcuna possibilità di contrastare le armate d'occupazione tedesche e degli altri alleati dell'Asse.

Mihailović aveva comunque definito l'organizzazione del suo piccolo esercito. L'unità di base sarebbe stata la «compagnia» (*četa*), composta da trenta-quaranta uomini e distinta in tre differenti categorie, differenti per funzioni e età anagrafica dei rispettivi membri:

- categoria tre: unità operative mobili composte da militi d'età compresa tra i venti e i trent'anni;
- categoria due: unità di sabotaggio e ricognizione, con militi tra i 31 e i 40 anni;
- categoria uno: unità di appoggio e di gendarmeria destinate al mantenimento dell'ordine nei villaggi liberati (età compresa tra i 41 e i 50 anni).

Da notare come, nonostante la creazione di unità operative di combattimento (la categoria tre), i cetnici maggiormente impiegati furono quelli delle altre categorie, facendo diventare le truppe più che un esercito di liberazione una sorta di milizia territoriale. Da due a quattro compagnie, di categorie diverse a seconda dei casi, costituivano i battaglioni. Le brigate erano composte a loro volta da due fino a un massimo di cinque battaglioni. Distribuite sul territorio, suddiviso all'uopo in «regioni», le brigate furono poste sotto il comando di un «comandante regionale», di solito un giovane ufficiale o sottufficiale del disciolto Regio esercito. Costui avrebbe formalmente risposto direttamente al comando centrale e a Mihailović, ma a seconda delle situazioni locali – e delle difficoltà di comunicazione – sarebbe stato dotato (o si sarebbe autonomamente impossessato) di un'ampia libertà d'azione e autonomia<sup>13</sup>.

Tuttavia, nonostante i tentativi di Mihailović di dare alle sue truppe un'organizzazione tipica di un disciplinato esercito regolare (nei suoi disegni il colonnello intendeva i cetnici come il fulcro del nuovo Regio esercito jugoslavo), le truppe diedero sempre l'impressione di essere formazioni alquanto irregolari, se non addirittura sbandate, immagine accresciuta dalla diffusa idea di un curioso giuramento fatto da molti militi cetnici a cominciare dallo stesso Mihailović: essi, narrava una certa vulgata, non si sarebbero più tagliati barba e baffi (e in taluni sconcertanti casi, capelli e unghie) fino al ritorno del Karadjordjević sul trono di Belgrado. Il risultato fu l'assunzione di un vistoso

<sup>11</sup> A. Donalgić, Z. Atanacković, D. Plenca, *La Yougoslavie dans la Seconde guerre mondiale*, Vojno Stamparško Preduzeće, Beograd 1967, pp. 109-110.

<sup>12</sup> E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 48.

<sup>13</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 178.

aspetto trasandato. In realtà, assai probabilmente il «giuramento» fu dettato da motivi ben più pratici, collegati alla difficile e penosa attività clandestina dei cetnici. Ma forse anche dall'idea che un guerriero, per essere ancor più temibile, doveva essere irsuto come un animale selvaggio: «La barba», avrebbe detto Mihailović, secondo una nota ricostruzione di Stephen Clissold, «è il simbolo di virilità ed infonde terrore nel cuore dei nemici»<sup>14</sup>. In breve tempo le popolazioni serbe ribattezzarono di conseguenza i soldati della Ravna Gora, i «barbuti» (*bradati*). Vestiti con le più svariate uniformi dell'esercito regolare, ma sovente indossanti abiti civili o poveri cenci da pastore e contadino e calzanti, al posto degli stivali o degli scarponi, delle fragili *opanke* (rozze calzature simili alle ciocce), i cetnici ostentavano sulla bustina militare (la tradizionale *šajakača*), sul colbacco o sull'elmetto simboli monarchici, come l'aquila bicipite della famiglia reale, la croce di Kosovo, emblemi di morte. Scrive a questo proposito il capo partigiano Dudić, riportato sempre da Clissold: «Erano barbuti, spesso giovani, pesantemente armati, e portavano sul berretto un teschio su due ossa di morto incrociate, invece della stella rossa. Bandoliere ricolme di cartucce, lunghi pugnali [...]»<sup>15</sup>. Al vessillo serbo (o al più raramente utilizzato stendardo jugoslavo) sarebbe stata vieppiù preferita la truce bandiera nera con il teschio, mutuata dalle armate bianche russe del 1917-21 e dalla cavalleria cosacca dello Zar.

All'aspetto trasandato si univa una notevole propensione all'insubordinazione e all'indisciplina, causate dall'assenza di un efficace coordinamento e di un alto morale di combattimento, ma anche dalla crescente rivalità dei diversi comandanti – ribattezzati tradizionalmente *voivodi* – i quali in taluni casi non avrebbero escluso l'uso delle armi per ribadire la loro superiorità<sup>16</sup>. Inoltre, l'indisciplina avrebbe spinto interi battaglioni, o persino brigate, ad abbandonare il movimento *ravnogorco* e a passare tra le fila partigiane o collaborazioniste oppure, più semplicemente, per ritornare alla vita civile.

Il numero complessivo dei cetnici di Mihailović operanti nell'estate-autunno 1941 in Serbia è difficilmente quantificabile. Bambara, riportando un documento dell'*Abwehr* germanica (il controspionaggio militare del Terzo Reich) del novembre 1941, parla di una forza complessiva di circa 1.000 unità<sup>17</sup>. Uno dei principali storici del movimento, Jozo Tomasevich, citando il *voivoda* Vucković, parla di 3.000 cetnici nella Serbia occidentale e, riprendendo un dato di un ufficiale collaborazionista della «Guardia di Stato» serba, di circa 800 nelle regioni orientali<sup>18</sup>.

Da questa immagine a metà tra lo scalcinato e il folkloristico e da questi numeri piuttosto esigui, emerge quindi un movimento politico e militare forzatamente impossibilitato a scatenare un'effettiva iniziativa bellica contro l'occupatore. Ma oltre ai limiti oggettivi, vi era dell'altro. Mihailović era un acuto conoscitore della storia del suo paese, e il ricordo delle repressioni austro-tedesche e bulgare del 1916 e del 1917 spingeva il colonnello serbo a procrastinare la rivolta (il leggendario *uštanak*), secondo il duplice

<sup>14</sup> S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, Garzanti, Milano 1952, p. 97.

<sup>15</sup> Ivi, p. 67.

<sup>16</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 178.

<sup>17</sup> G. Bambara, *La guerra nazionale di liberazione in Jugoslavia 1941-1943*, Mursia, Milano 1988, p. 70.

<sup>18</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 182.

principio del rafforzamento e dell'attesa<sup>19</sup>. Per comprendere meglio questa posizione, può essere utile riportare il commento di Eugen Juricić, uno dei capi dell'organizzazione giovanile cetnica, sebbene si tratti di un punto di vista di parte e inseribile in pieno nelle ricostruzioni agiografiche e giustificazioniste dell'esilio:

I comunisti proponevano l'attacco nelle città e la liberazione del territorio mentre Mihailović voleva sfiancare il nemico tormentandolo con distaccamenti piccoli e mobili: per lui la liberazione delle città avrebbe comportato solo inutili rappresaglie e avrebbe esposto il grosso delle truppe insurrezionali a una battaglia frontale che, inevitabilmente, sarebbe andata in favore del nemico tecnicamente e materialmente più forte. L'insurrezione generale non andava fatta partire prima del giorno «J», data in cui la guerriglia jugoslava sarebbe stata sostenuta moralmente e materialmente dalle truppe alleate<sup>20</sup>.

### *Dalla difficile coabitazione allo scontro. I rapporti con i partigiani di Tito*

Juricić introduce l'organizzazione politico-militare di Tito, il principale concorrente di Mihailović. Tuttavia in questa fase, tra l'aprile e la fine di giugno 1941, il movimento legato al Partito comunista jugoslavo aspettava gli sviluppi della situazione internazionale: l'Urss era legata alla Germania da un patto di non aggressione, cosa che poneva i «partiti fratelli» delle nazioni invase in una complessa posizione di attesa. Fonti tedesche parlano addirittura di una sorta di «patto di non aggressione» jugoslavo tra i comunisti e i tedeschi fino all'attacco all'Unione Sovietica, in sintonia con gli accordi Molotov-Ribbentrop<sup>21</sup>. Nella tarda primavera 1941 il monopolio della resistenza jugoslava, sebbene in stato nascente e poco operativa, sembrava saldamente in mano ai neocetnici della Ravna Gora.

Tuttavia, nonostante gli intendimenti attendisti, Mihailović si trovò suo malgrado coinvolto nell'insurrezione dell'estate, insieme ai primi nuclei partigiani. Il leader serbo e i suoi sostenitori politici erano schierati contro qualsiasi «opzione comunista» per la futura Jugoslavia liberata. Ancora più convinti del pericolo rappresentato da Tito si dimostrarono gli ufficiali *ravnogorci*, i quali ricoprivano un ruolo assai più determinante dei loro referenti politici e che in massima parte avevano un passato reazionario e autoritario, fatto che strideva con le posizioni vagamente liberaldemocratiche del movimento. Nonostante ciò, lo stato maggiore, preoccupato di perdere la leadership del popolo serbo e di venire escluso dalla lotta di liberazione a scapito dei comunisti, decise in una prima fase di affiancarli nell'azione contro gli occupatori. In un rapporto a Ribbentrop del 12 agosto 1941, il plenipotenziario della *Wilhelmstrasse*, Felix Benzler, esprimeva la preoccupazione tedesca per un eventuale accordo tra cetnici e partigiani<sup>22</sup>. Verso la fine di settembre alcune *čete* (compagnie) di Ravna Gora, autonome o collegate a unità partigiane, si scontrarono contro reparti tedeschi e gendarmi collaborazionisti.

<sup>19</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 24.

<sup>20</sup> E. Yourichich [recte: Juricić], *Le procès Tito-Mihailovitch*, Sefi, Paris 1950, p. 116.

<sup>21</sup> *I verballi di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, LEG, Gorizia 2009, p. 580.

<sup>22</sup> G. Bambara, *La guerra nazionale*, cit., pp. 87-88.

Il movimento cetnico viveva con incertezze e lacerazioni questa temporanea collaborazione con i partigiani. Da un lato, alcuni esponenti politici e militari – una minoranza –, pur ribadendo l'anticomunismo di fondo, ritenevano opportuno proseguire la lotta al fianco dei comunisti, visti per il momento come il male minore. Dall'altro, i più stretti seguaci di Mihailović si dimostravano poco propensi ad appoggiare Tito in quella che ritenevano essere, e non del tutto a torto, una sorta di rivoluzione mascherata da guerra di liberazione<sup>23</sup>. Si tenga inoltre conto che l'atteggiamento grande-serbo di alcuni leader cetnici, a cominciare dall'ideologo del movimento Vasić, li spingeva a sospettare una volontà antiserba di un Tito visto non tanto come agente del Comintern quanto come croato impenitente. L'esponente dell'organizzazione giovanile del Movimento di Ravna Gora, Branislav Stranjaković, sembra ribadire questo ruolo del leader partigiano, evocando persino inedite, sotterranee complicità: «Fu dunque soltanto una coincidenza o un piano deliberato il fatto che nello stesso momento in cui Pavelić compiva massacri in Croazia [contro i serbi – NdA] Josip Broz spingeva i serbi a sollevarsi in Serbia e in Montenegro?»<sup>24</sup>.

Il sospetto di un grande complotto croato antiserbo ordito da una sconcertante alleanza tra gli ustascia e i comunisti pareva, agli occhi dei cetnici più oltranzisti, ben più di una semplice ipotesi. Tuttavia, le condizioni militari imponevano per il momento di scongiurare una situazione di *bellum omnium contra omnes*.

Preceduti da alcuni accordi tra comandi locali, ma anche da alcune scaramucce avvenute nell'agosto-settembre, Tito e Mihailović, su richiesta del leader comunista, si incontrarono per la prima volta il 19 settembre 1941 a Struganik, un villaggio presso Valjevo. Dopo ore di accese discussioni, durante le quali Tito chiedeva l'insurrezione immediata e Mihailović voleva attendere un futuro sbarco anglo-americano in Dalmazia<sup>25</sup>, concentrandosi per il momento su semplici azioni di sabotaggio<sup>26</sup>, entrambi conclusero che convenisse adottare per il momento una politica di «reciproca tolleranza» e stipulare un patto di «non aggressione»<sup>27</sup>. L'attendismo di Mihailović non impedì ad alcuni suoi collaboratori di proseguire azioni autonome contro i tedeschi, anche se nella sua difesa il «combattente di Ravna Gora» avrebbe affermato di esserne a conoscenza e di averle ordinate<sup>28</sup>. Altri comandanti cetnici, rifiutando l'attesa o le limitate azioni di disturbo, passarono con i loro uomini nelle fila dei partigiani, considerati più efficaci e risolutivi nella lotta di liberazione. Per evitare dissanguanti secessioni, Mihailović accettò di accantonare la *querelle* e di dislocare un distaccamento cetnico guidato da un suo fedelissimo, il tenente Mesić, al fianco dei partigiani nell'assedio della piazzaforte tedesca di Valjevo. Analoghe iniziative di collaborazione tra cetnici e partigiani furono ordinate dal comando della Ravna Gora sulla riva occidentale del fiume Morava<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 25.

<sup>24</sup> G. Bambara, *La guerra nazionale*, cit., p. 137.

<sup>25</sup> S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 88.

<sup>26</sup> M. J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 34.

<sup>27</sup> G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, Mursia, Milano 1987, p. 278.

<sup>28</sup> M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, Del Bianco, Udine 1999, p. 86.

<sup>29</sup> S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 92.

Dinanzi a questa disponibilità, il 20 ottobre Tito inviò a Ravna Gora una nota, indirizzata al «colonnello Draža Mihailović, comandante delle forze militari cetniche». Nel messaggio si presentavano alcune proposte per un accordo tra i due gruppi di resistenza. Operazioni militari contro tedeschi e collaborazionisti, comune organizzazione di un comando operativo unificato, rifornimenti, ripartizione dei bottini di guerra, comandi locali unificati o separati ma in stretto collegamento, autorità civili locali (nelle zone liberate), un nuovo sistema amministrativo (la restaurazione del fragile decentramento monarchico prebellico, voluta dai cetnici, era giudicata da Tito «fuori luogo»). Inoltre, reclutamento solo volontario, obbedienza incondizionata dei comandi locali a quelli superiori, costituzione di una corte marziale unificata per reprimere iniziative collaborazioniste<sup>30</sup>. Ma la nota di Tito giunse sulla Ravna Gora insieme alla notizia del terribile massacro di Kragujevac, compiuto dai tedeschi e dalla milizia fascista serba di Dimitrije Ljotić: l'incubo di Mihailović, la rappresaglia, stava riapparendo amplificata e ancora più atroce della più fosca delle previsioni. Il momento non era assolutamente favorevole all'*uštanak*, la leggendaria insurrezione serba contro ogni oppressore, e tantomeno a un accordo con i comunisti.

Si giunse così alla rottura definitiva. Il 27 e 28 ottobre si tenne un nuovo *summit* tra i due leader a Brajici, un villaggio alle falde della Ravna Gora. Mihailović respinse qualsiasi proposta di comando operativo misto e di creazione di autorità locali (il termine «comitati popolari» impiegato disinvoltamente dal capo comunista non poteva che inorridire l'ufficiale monarchico)<sup>31</sup>, mentre non si giunse ad alcun accordo circa le *leadership* della resistenza: Tito voleva nominare Mihailović capo di Stato maggiore del quartier generale unificato (sotto ponendolo quindi alla propria autorità); il «combattente della Ravna Gora» richiedeva il comando supremo di tutte le forze cetnico-partigiane (trasformando in questo caso il capo comunista in un suo subalterno)<sup>32</sup>. Ci si limitò quindi ad accordi di non aggressione di limitata importanza. Fu concordata comunque la cessione alle unità cetniche di 1.200 fucili e ingenti quantitativi di munizioni prodotti nella fabbrica partigiana della liberata cittadina di Užice<sup>33</sup>.

La fornitura delle armi, alla luce dei passaggi successivi, sembrerebbe rientrare in una astuta politica *ravnogorca*, mirante al rafforzamento strategico attraverso l'utilizzo di ogni interlocutore possibile. Già il 3 settembre due inviati di Mihailović si erano incontrati a Belgrado con l'ex ministro Milan Nedić, capo del governo serbo collaborazionista, per discutere di un'eventuale cooperazione clandestina tra i *quisling* di Belgrado e Ravna Gora in funzione anticomunista<sup>34</sup>. Il giorno dopo l'incontro con Tito, Mihailović mandò su intercessione di Nedić altri due suoi collaboratori a Belgrado per contattare

<sup>30</sup> Ivi, pp. 93-96.

<sup>31</sup> Secondo Jože Pirjevec la decisione di introdurre i comitati popolari da parte di Tito andava oltre le direttive del Comintern, che sosteneva l'accordo tra tutte le forze della resistenza contro l'Asse senza alcuna ipoteca ideologica futura (J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, RAI-ERI, Torino 1993, p. 158).

<sup>32</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 147.

<sup>33</sup> Sui colloqui di Brajici la storiografia è in aperto contrasto, tra chi sostiene la disponibilità del leader cetnico e chi l'indecisione (per un breve riassunto delle di alcune divergenti posizioni storiografiche sul tema si veda, tra gli altri, M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, cit., p. 88).

<sup>34</sup> Dichiarazione di Milan Nedić presentata al tribunale di Norimberga, 12 febbraio 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.



il capitano dell'*Abwehr* Joseph Matl. Lo scopo era chiedere alle autorità germaniche 5.000 fucili, 350 mitragliatrici leggere e 20 mitragliatrici pesanti con adeguato munizionamento, per «combattere il comunismo» nella regione del Morava<sup>35</sup>. Matl rispose che l'accordo doveva essere siglato dopo un incontro diretto tra i comandi tedeschi e lo stesso Mihailović. Il vertice si tenne l'11 novembre, nel villaggio di Divci, alla presenza di un inviato del comando germanico, ma fu inutile. I tedeschi, lamentandosi delle effe-  
ratezze compiute dai cetnici sui loro soldati, pretesero semplicemente la resa delle truppe cetniche<sup>36</sup>. Lo stesso Mihailović, nel corso del processo del 1946, avrebbe ammesso l'incontro ma anche il suo fallimento: «Tutto quello che ottenemmo fu una richiesta di resa incondizionata e io fui trattato come un ribelle. Non ci fu accordo»<sup>37</sup>.

Mihailović decise quindi di dare prova della sua disponibilità, e, dopo avere informato Nedić delle imminenti mosse<sup>38</sup>, ordinò alle sue truppe l'attacco alle piazzeforti partigiane di Užice e Pozega<sup>39</sup>: la prima per la già citata fabbrica di armi, la seconda perché dotata di un piccolo aeroporto utile nei disegni dei cetnici per far atterrare eventuali aerei alleati carichi di armi e aiuti logistici. Resosi conto della crescente potenza delle forze partigiane anche in ambienti contadini potenzialmente filo-cetnici, Mihailović aveva deciso l'eliminazione del pericoloso concorrente, che prospettava per la futura Jugoslavia un assetto socialista e federalista assolutamente inaccettabile per il leader cetnico<sup>40</sup>, a costo di allearsi temporaneamente con il nemico comune. Al momento, più che collaborazionismo, si trattava di un astuto gioco per ottenere il massimo del vantaggio dalla situazione: lo scopo del «combattente di Ravna Gora» era quello di diventare, alla testa di un esercito ben equipaggiato (con armi dategli dagli avversari, tedeschi o partigiani che fossero), l'unico leader della resistenza jugoslava. Mihailović si richiamava alle gesta delle grandi famiglie che avevano condotto nel paese la lotta di liberazione contro il giogo ottomano, gli Obrenović e i Karadjordjević: avversari tra loro, i capi delle due dinastie non avevano disdegnato di allearsi con il comune nemico turco per eliminare o perlomeno indebolire il concorrente, rafforzarsi e quindi scatenare su posizioni egemoniche l'offensiva finale contro l'occupatore<sup>41</sup>.

Per tutto il mese di novembre, gli scontri tra cetnici e partigiani proseguirono, ma nessun successo si stava registrando circa eventuali accordi con i tedeschi. Bloccato in una situazione di *impasse*, Mihailović acconsentì a una tregua con Tito. Il 18 e il 20 novembre 1941, su richiesta del leader comunista<sup>42</sup>, si ebbero a Čačak una serie di incontri tra delegazioni cetniche e partigiane. Un'altra serie di colloqui si ebbe il 27 e il 28 dello stesso mese. Il risultato fu, come al solito, un nulla di fatto. Il 28 novembre Tito ebbe l'ultimo, drammatico colloquio telefonico con il «combattente di Ravna Gora»,

<sup>35</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 148.

<sup>36</sup> P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, Quaderni di Radio Balkan, Trieste 1999, pp. 12-14.

<sup>37</sup> E. Jurčić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 143.

<sup>38</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., pp. 35-36.

<sup>39</sup> Il comando cetnico giustificò l'attacco definendolo una rappresaglia a una precedente aggressione partigiana a un presidio cetnico presso Zajača, il 28 ottobre, mentre Mihailović e Tito stavano discutendo a Brajici (W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies 1941-1945*, Duke University Press, Durham 1987, p. 34).

<sup>40</sup> Persino la figlia di Mihailović, Gordana, era passata con i titosti nel settembre 1941, diventando dirigente dello Skopj, la gioventù comunista (G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, cit., p. 278).

<sup>41</sup> S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 83.

<sup>42</sup> W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 37.

durante il quale il capo partigiano chiese al leader cetnico un'azione combinata contro i tedeschi, in piena offensiva. Mihailović, lungi dal volere aiutare i comunisti, rispose che l'unica tattica avrebbe dovuto essere l'attesa e la dispersione delle unità sino a offensiva conclusa. Di conseguenza egli rifiutò di inviare le sue truppe in aiuto ai partigiani e ordinò ai suoi distaccamenti di astenersi da qualsiasi intervento a loro favore<sup>43</sup>. La spaccatura tra i due movimenti di resistenza era ormai compiuta. I due esponenti non avrebbero mai più avuto contatti.

### *I riconoscimenti alleati e la leggenda di Mihailović*

La seconda fase della storia cetnica iniziò con il riconoscimento alleato di Mihailović. Per comprenderne la portata è necessario fare un passo indietro. Attraverso un abile doppio gioco con Milan Acimović, il predecessore di Nedić al vertice dell'amministrazione *quisling* di Belgrado, il «combattente di Ravna Gora» aveva ottenuto una strategica radiotrasmittente<sup>44</sup>. Il 19 giugno 1941 il colonnello prese contatto con il tenente sloveno-triestino Stanislav Rapotec, che dalla capitolazione si muoveva clandestinamente tra le varie città della Jugoslavia per intessere una nuova rete del SOE (*Special Operations Executive*) britannico, in buona parte smantellata dopo l'invasione di aprile. Attraverso un ponte radio via Spalato e un sottomarinò britannico, la notizia di una resistenza monarchica in Serbia giunse a Istanbul, dove operava l'ufficio di Jovan Djonović, dirigente del servizio segreto jugoslavo in esilio ed ex agente a Belgrado del SOE prima della guerra<sup>45</sup>. Dopo avere attentamente verificato l'autenticità dei radiomessaggi, anche mediante alcune frammentarie informazioni di occasionali commercianti provenienti dall'ex Jugoslavia, come l'industriale Dragomir Rakić, verso la metà di agosto Londra decise di inviare una missione di collegamento sulla Ravna Gora. A capo della missione fu posto il capitano Duane Tyrell Hudson (con il nome di battaglia «Marko»), un esperto della realtà jugoslava e della lingua serbo-croata, avendo lavorato nell'anteguerra come ingegnere minerario in alcuni distretti carboniferi serbi. Hudson fu affiancato da due ufficiali dello stato maggiore jugoslavo riparati in esilio (i maggiori dell'aeronautica Mirko Lalatović e Zaharije Ostojčić) e il sergente radiotelegrafista dell'aeronautica Veljko Dragičević, dotati di due impianti radio portatili.

La missione jugo-britannica raggiunse la Ravna Gora il 9 ottobre 1941, dopo aver incontrato un distaccamento partigiano e quindi lo stesso Tito a Užice<sup>46</sup>, fatto che confermava la notizia (comunicata da Rakić nei suoi precedenti colloqui a Istanbul)<sup>47</sup> dell'esistenza di un secondo gruppo resistenziale separato e concorrente dei cetnici. Questi contatti di Hudson con la resistenza concorrente raffreddarono l'atteggiamento del leader cetnico nei confronti di questa prima missione britannica: Hudson aveva riportato

<sup>43</sup> S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., pp. 110-111.

<sup>44</sup> G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, cit., p. 81.

<sup>45</sup> H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans. The Special Operations Executive and Yugoslavia 1941-1945*, C. Hurst and Co Ltd, London 2003, p. 48.

<sup>46</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 29.

<sup>47</sup> H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans*, cit., p. 48.

una buona impressione dopo l'incontro con Tito, e questo aveva insospettito Mihailović<sup>48</sup>. Significativamente, dopo l'attacco cetnico a Užice, il sergente Dragičević avrebbe deciso di passare con i partigiani, diventando in seguito capo operatore radio di Tito<sup>49</sup>. Anche Hudson contestò l'attacco, chiedendo che Mihailović interrompesse le ostilità e unificasse tutte «le forze antifasciste»; in seguito l'ufficiale inglese iniziò a sospettare l'ambiguità, se non il latente collaborazionismo, dei cetnici<sup>50</sup>. Per tutta risposta Hudson venne allontanato da Ravna Gora e per molti mesi dovette arrangiarsi da solo, tagliato fuori da ogni linea di comunicazione con Londra<sup>51</sup>.

Nonostante questi problemi, Mihailović considerò incassato il riconoscimento britannico e iniziò a nutrire la speranza di guadagnare persino quello sovietico<sup>52</sup>. I presupposti non mancavano. Nel 1941 il colonnello serbo era un nome ben conosciuto, sia per i contatti da lui avuti con alcuni agenti sovietici durante il suo soggiorno diplomatico praghese, sia per la sua appartenenza al filorusso «Club di cultura serbo»<sup>53</sup>. Soprattutto, il «Combattente di Ravna Gora» tentava di mettere in cattiva luce il concorrente, accusando Tito di antistalinismo. In un messaggio di Mihailović dell'ottobre 1941 a un leader cetnico montenegrino, si leggeva: «Nella lotta contro i comunisti [...] dite pure che Stalin li ha condannati come trozkisti e che essi si sono messi contro Stalin»<sup>54</sup>. I risultati non mancarono, e il governo sovietico inizialmente, su pressioni del governo jugoslavo in esilio e di quello britannico, ordinò a Tito una collaborazione con i cetnici, considerati una realtà resistenziale alla stregua dei partigiani<sup>55</sup>. Nel dopoguerra, Randolph Churchill, nel tentativo di ridimensionare le accuse a Mihailović, avrebbe dichiarato che Stalin fosse pronto ad inviare a Mihailović persino una missione militare<sup>56</sup>.

Comunque, i riconoscimenti internazionali rafforzarono Mihailović, convincendolo ad intensificare gli attacchi contro i partigiani: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e, a suo parere, persino l'Unione Sovietica erano dalla sua parte<sup>57</sup>. I riconoscimenti e una propaganda alleata sempre più entusiasta verso il «combattente di Ravna Gora» (già nell'autunno 1941 il New York Times aveva pubblicato vari reportage sulla resistenza dei cet-

<sup>48</sup> W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 29.

<sup>49</sup> Promosso maggiore, Dragičević sarebbe morto durante un bombardamento tedesco sul comando partigiano di Drvar, il 25 maggio 1944 (J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 144, nota 85).

<sup>50</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., pp. 39-40.

<sup>51</sup> W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 37. Una seconda missione venne catturata dai collaborazionisti croati (W.R. Roberts, cit., p. 54); una terza, guidata dal maggiore Terence Atherton, giunse il 4 febbraio 1942, e anch'essa incappò nei partigiani. L'ufficiale inglese incontrò Tito, che gli contestò la politica filo cetnica del suo governo. Atherton tentò di raggiungere il comando di Mihailović, ma venne ucciso per mano ignota nell'aprile dello stesso anno (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 142).

<sup>52</sup> M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, cit., p. 55.

<sup>53</sup> G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, cit., p. 277.

<sup>54</sup> Ivi, p. 294.

<sup>55</sup> Ibidem e W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 59.

<sup>56</sup> Dichiarazione di Randolph Churchill al «Daily Telegraph», 10 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80. Secondo Roberts ancora nell'autunno 1942 Mosca aveva concordato con il governo jugoslavo in esilio di inviare aiuti e una missione militare a Mihailović (W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 64).

<sup>57</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 145.

nici *ravnogorci*, attraverso il suo corrispondente a Istanbul)<sup>58</sup> si risolsero in una serie di rapide promozioni di Mihailović. Il governo jugoslavo in esilio lo nominò generale di brigata (7 dicembre 1941), generale di divisione (19 gennaio 1942) e quindi generale di corpo d'armata (17 giugno 1942). Inoltre, il 22 gennaio 1942 egli divenne ministro della Guerra del governo in esilio<sup>59</sup> e nel giugno seguente fu nominato Comandante supremo delle Forze armate jugoslave (nonostante la sede del comando si trovasse al Cairo). I «distaccamenti cetnici» diventarono così «Esercito jugoslavo in Patria».

Le promozioni aiutarono Mihailović a unificare sotto il suo comando parte delle realtà nazionaliste formatesi in modo autonomo oltre la Serbia. Queste diventarono di vitale importanza per il quartier generale cetnico, dopo che il 6 dicembre 1941 il comando tedesco aveva deciso di scatenare l'«operazione Mihailović», con l'obiettivo di catturare il leader cetnico. Furono inviate sulla Ravna Gora speciali unità antiguerriglia della *Wehrmacht* che rapidamente travolsero e sbaragliarono le bande cetniche. Vistosi in trappola Mihailović riuscì a fuggire in modo rocambolesco, trasferendosi dapprima in Montenegro, nell'area del monte Rudnik, e quindi nel Sangiaccato (febbraio 1942). Buona parte delle unità sotto il suo comando lo seguirono, mentre il resto venne «legalizzato» trasformandosi in una sorta di milizia ausiliaria inquadrata nella gendarmeria e nella «Guardia di Stato Serba» di Nedić. Si trattava di una scaltra operazione di mimetismo, per permettere a quelle unità di svernare e rafforzarsi a discapito dei collaborazionisti. Nell'aprile 1942 gran parte dei «cetnici legalizzati», dopo aver saccheggiato i depositi logistici e le santabarbara dei nediciani, sarebbero ritornati alla macchia, ricollegandosi con Mihailović<sup>60</sup>.

### *Un movimento jugoslavo: la diffusione dei cetnici oltre la Serbia*

Dopo la guerra d'aprile, nelle zone extra serbe, soprattutto nello Stato indipendente croato e in Montenegro, erano nati spontaneamente attorno ad autoproclamatasi *vojvodi* – ufficiali sbandati, ex uomini politici, insegnanti, mercanti, popi ortodossi, esponenti di associazioni d'anteguerra – alcuni gruppi di combattenti nazionalisti. Questi conducevano una loro guerra locale contro gli occupatori, i collaborazionisti e i partigiani, non disdegnando opportunistici accordi con gli uni o con gli altri. Giunto a conoscenza dell'esistenza di queste realtà, Mihailović, ormai in via di trasformazione da capo serbo a leader jugoslavo, inviò emissari per porle sotto il suo controllo diretto. L'obiettivo era creare un esercito clandestino nazionale, rafforzandolo attraverso una spregiudicata

<sup>58</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 41. Sul «mito» Mihailović si veda: H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans*, cit., p. 44 e sgg. Oltre alle celebrazioni delle imprese di Mihailović da parte di radio Londra (cfr. M. Stenton, *Radio London and Resistance in Occupied Europe. British Political Warfare 1939–1943*, OUP, Oxford 2000), anche Hollywood si occupò del «mito» di Ravna Gora: la Twentieth Century Fox produsse nel 1943 un lungometraggio dal titolo *Chetniks! The Fighting Guerrillas*, per la regia di Louis King e con l'attore olandese naturalizzato in America Philip Dorn nella parte di Mihailović (ma senza barba e indossante un'impeccabile uniforme jugoslava, per accrescerne la marzialità e il fascino). Si tenga conto che si ebbe anche una crescente campagna di stampa internazionale a favore di Tito (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 145, n. 50).

<sup>59</sup> Per l'esattezza «Ministro dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica», carica appositamente creata per lui dal governo in esilio (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 53).

<sup>60</sup> E. Jurčić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 118.

politica quadrangolare con tedeschi, italiani, collaborazionisti e partigiani, senza però impegnarsi in modo definitivo con nessuno.

Le cose tuttavia sfuggirono all'ambiguo gioco di Mihailović, anche se alcune fonti sostengono che questi avrebbe dato il consenso alla collaborazione esplicita con gli italiani<sup>61</sup>; Teodoro Sala riporta una sua significativa dichiarazione: «Gli italiani devono aiutarci nella lotta contro i comunisti. Essi ci potranno facilmente servire contro gli ustascia e i tedeschi. [...] Dite più menzogne che potete e meglio che potete. [...] Occorre ingannare gli italiani nella loro consegna delle armi e di oggetti di equipaggiamento»<sup>62</sup>. Gli italiani erano ben consci di tali prospettive, ma per il momento approfittarono della disponibilità<sup>63</sup>. Lo stesso Mussolini, secondo la testimonianza del maresciallo Cavallero, condivideva questa collaborazione, nonostante le ufficiali garanzie fatte ad Hitler circa una comune offensiva anticetnica<sup>64</sup>. Tra i referenti del generale serbo, il *vojvoda* spalatino Ilija Trifunović-Birčanin, già presidente dell'Associazione cetnica d'anteguerra prima di Pećanac, e l'ex deputato del Partito nazionale jugoslavo Dobroslav Jevdjević conclusero un accordo di collaborazione per la Dalmazia centro-meridionale; lo stesso fece nei distretti settentrionali il pope Momčilo R. Djujić<sup>65</sup>. Nel complesso circa 10-15 mila cetnici vennero trasformati in una Milizia volontaria anticomunista (MVAC)<sup>66</sup>. Si trattava di un'operazione che il generale Mario Roatta, comandante della Seconda armata italiana di stanza in Croazia e Slovenia, appoggiava tuttavia con cautela, come recita un suo dispaccio in merito:

Appoggiare i cetnici abbastanza per fargli combattere i comunisti ma non abbastanza per consentire loro un'azione troppo ampia; chiedere l'assicurazione che i cetnici non combattano contro le autorità e le forze croate; consentire loro di operare contro i comunisti per conto proprio (così da «massacrarsi l'un l'altro»); e infine consentire alle bande cetniche di operare in modo parallelo alle forze italiane e tedesche [...]<sup>67</sup>.

Quindi, uno sfruttamento «senza alcuna illusione di carattere politico futuro»<sup>68</sup>. Nella Bosnia orientale, dove a capo dei locali cetnici si era posto il maggiore della regia gen-

<sup>61</sup> P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit., p. 16. Walter Roberts riporta tuttavia una dichiarazione fatta da Mihailović il 22 dicembre 1942 nella quale avrebbe affermato che non avrebbe mai permesso una collaborazione con gli italiani, ma che, viste le vaste forze messe in campo dagli occupatori, aveva preferito concentrarsi sul nemico più potente, i tedeschi e i loro diretti collaboratori, gli ustascia e i seguaci di Ljotić (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp. 66-67).

<sup>62</sup> Affermazione tratta da *National archives Washington Records of the Italian Armed Forces*, T-821/31 (377); riportato senza data in: T. Sala, *Italiani e cetnici in Jugoslavia (1941-1943). Fonti e linee di ricerca*, in «Qualestoria», n. 1, 1992, p. 5. Dal contesto generale potrebbe essere stata pronunciata tra l'autunno 1941 e il gennaio 1942.

<sup>63</sup> S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941*, cit., p. 76.

<sup>64</sup> U. Cavallero, *Comando Supremo*, Cappelli, Bologna 1948, p. 430.

<sup>65</sup> E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 46.

<sup>66</sup> E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 114. Il dato di 30 mila cetnici al servizio della Seconda armata italiana, riportato da Roatta (M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano 1946, p. 177) appare probabilmente sovrastimato, e comunque discutibile sia per la difficile quantificazione di unità alquanto irregolari, sia per la tendenza dei *vojvodi* ad amplificare la loro potenza di fuoco agli occhi degli occupatori (E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 114 e nota 65). I numeri sono però confermati da Stefano Fabei, in un'accurata ricostruzione dei rapporti italo-cetnici (S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, LEG, Gorizia 2006, p. 187).

<sup>67</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 215.

<sup>68</sup> T. Sala, *Italiani e cetnici in Jugoslavia*, in «Qualestoria», n. 1, 1992, p. 14. Per i dettagli dei rapporti italo-cetnici in Dalmazia e in Erzegovina si veda anche O. Talpo, *Dalmazia: una cronaca per la storia (1941) (1942) (1943-1944)* SME, Roma 1985, 1990, 1994; e S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, cit.

darmeria Jezdimir Dangić<sup>69</sup>, si ebbero anche accordi con i tedeschi e persino con gli odiati ustascia. La priorità della lotta ai partigiani mise in secondo piano non soltanto la guerra di liberazione contro il nemico straniero, ma anche la lotta contro le etnie che si opponevano al progetto grande-serbo: una decisione che avrebbe incontrato il plauso del dittatore croato Ante Pavelić e dei suoi alleati tedeschi. Si trattò tuttavia di un rapporto assai limitato e poco efficace, vista l'ostilità reciproca<sup>70</sup>.

Anche in Montenegro si ebbe una fattiva collaborazione con gli occupatori. Qui il generale Blašo Djukanović, in rappresentanza del partito proserbo dei «bianchi» (*bjelasi*), l'ex ministro del deposto re Nikola, Jovo Popović, leader degli indipendentisti montenegrini, i cosiddetti «verdi» (*zelenasi*), e un giovane e brillante tenente colonnello, Bajo Stanišić, siglarono il 24 luglio 1942 un «patto onnicomprensivo» di collaborazione con il governatore militare italiano generale Pirzio Biroli<sup>71</sup>. A sua disposizione vennero posti 4.500 cetnici inquadrati nella locale MVAC<sup>72</sup>, oltre ad altri 31 mila cetnici sotto il comando dell'inviato di Mihailović, il maggiore Pavle Djurišić, che mantennero una posizione più autonoma<sup>73</sup>: il fatto fece irritare lo stesso Hitler<sup>74</sup>. L'armata di Djukanović e degli altri *vojvodi* è stata probabilmente la più potente e organizzata unità cetnico-nazionalista dell'intera ex Jugoslavia e avrebbe mantenuto a lungo un ferreo controllo sul Montenegro e sul Sangiaccato.

Dalla primavera 1942 iniziò a intensificarsi l'attività cetnica in Slovenia. Qui, dopo la defezione a favore dei partigiani del primo referente di Mihailović (colonnello Jakob «Jaka» Avsić), il nuovo rappresentante di Ravna Gora nella Provincia italiana di Lubiana fu il maggiore Karel Novak. Costui operò fino al giugno-luglio 1943 una spregiudicata attività su tre tavoli, accordandosi temporaneamente con gli italiani, infiltrandosi nelle unità collaborazioniste della locale MVAC (le unità della cosiddetta «*Bela Garda*» clericale e della «*Plava Garda*» nazionalista) e non disdegnando accordi di collaborazione anche con i partigiani. Dal marzo 1943 il comando di Novak, sottoposto all'occhiuto controllo dell'ufficio informazioni dell'XI corpo d'armata italiano, iniziò a intessere rapporti con il governo in esilio attraverso una missione britannica e ufficiali del Regio esercito jugoslavo che erano stati inviati da Londra. Nonostante gli entusiasmi di Mihailović circa la costituzione di unità cetniche anche in Slovenia<sup>75</sup>, l'attività di Novak ebbe un seguito relativo (i comandi italiani registrarono nel 1943 circa mille cetnici, concentrati soprattutto nel sud-est, al confine con la Croazia) e comunque le sue iniziative

<sup>69</sup> La figura di Dangić è paradigmatica dell'ambiguità cetnica, giocando su ben cinque tavoli (Mihailović, Nedić, partigiani, italiani e tedeschi) sino alla sua cattura da parte dei tedeschi, desiderosi di liberarsi dello scomodo personaggio, avvenuta nell'aprile 1942 (M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., pp. 62 e sgg.).

<sup>70</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 75 ed E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 118.

<sup>71</sup> *La guerra mondiale*, in «Relazioni Internazionali», 31 ottobre 1942, n. 44, raccolta n. 8, p. 1188.

<sup>72</sup> *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo e L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008, p. 194.

<sup>73</sup> S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, cit., p. 187.

<sup>74</sup> *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 293.

<sup>75</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 230.

appaiono piuttosto autonome, anche per evidenti difficoltà di collegamento diretto con lo stato maggiore cetnico<sup>76</sup>.

In generale, il tentativo di Mihailović di creare una struttura piramidale delle truppe etniche in Jugoslavia trovò molti ostacoli sia nella riluttanza dei comandanti regionali sia nella conflittualità all'interno dei comandi locali. Ha scritto Eric Gobetti:

Il successo di questi tentativi di ristrutturazione gerarchica è piuttosto limitato, a causa della riluttanza dei carismatici leader locali, specie se «civili», a lasciarsi comandare dai grigi ufficiali di carriera del Comando supremo cetnico. In definitiva spesso i comandanti già attivi sul territorio vengono cooptati nella struttura di comando. Tuttavia, una volta ottenuto l'avvallo dall'alto, hanno ben poco interesse ad essere inseriti in una vera e propria catena di controllo, e cercano di mantenere ampi margini di autonomia<sup>77</sup>.

Ad ogni modo, Mihalović provò a capitalizzare questa incerta rete di contatti oltre i confini serbi. L'obiettivo era creare una continuità territoriale tra Serbia e Slovenia «liberando» le regioni erzegovesi occidentali dai partigiani attraverso un vasto impiego di cetnici dalmato-bosniaci e montenegrini. Il piano («Operazione Dinara») venne stilato da Trifunović-Birčanin, con l'aiuto di Roatta, che lo riteneva vantaggioso per gli interessi strategici italiani, e con il benessere dello stesso Mihailović<sup>78</sup>. Nell'autunno 1942 il piano entrò nella fase operativa, ma non si riuscì a creare l'auspicato «corridoio cetnico» serbo-sloveno, e i cetnici si limitarono a colpire con asprezza le popolazioni croato-cattoliche dell'Erzegovina occidentale, a titolo di vendetta dei pogrom ustascia dell'estate 1941.

### *Tra resistenza nazionale e collaborazione*

Le ambiguità proseguirono anche in Serbia, dove si giunse a diffuse collaborazioni, sebbene meno evidenti rispetto ai casi dalmati e montenegrini. Il «combattente di Ravna Gora» continuava ad essere considerato dalle autorità tedesche un nemico da combattere: sulla testa del generale seguì a pendere per tutta la durata del conflitto una taglia di ben centomila marchi-oro<sup>79</sup>; inoltre, nel settembre 1942 i tedeschi avrebbero intrapreso una seconda «operazione Mihailović» per stanarlo dal Sangiaccato, catturando e fucilando decine di cetnici<sup>80</sup>. Tuttavia, come è stato ricordato, tra l'inizio dell'inverno del 1941 e

---

<sup>76</sup> Per una più approfondita analisi della vicenda dei cetnici sloveni si rimanda al documentato e specifico M. F. Kranjc, S. Kljakić, *Plava Garda. Zaupno poročilo četniškega vojvode generalštabnega polkovnika Karla I. Novaka, poveljnika slovenskih četnikov*, Pro-Andy, Maribor 2006. Circa le opinioni degli italiani sui seguaci di Novak ci si permette di ricordare M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1998, pp. 113-132.

<sup>77</sup> E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 47.

<sup>78</sup> Ivi, p. 122.

<sup>79</sup> H. W. Neulen, *An der deutscher Seite: internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen SS*, Universitas, München 1984, p. 233.

<sup>80</sup> Nel dicembre 1942 il capo dell'Ufficio Comando e Operazioni della *Wehrmacht* Alfred Jodl informò Hitler che «[...] quasi ogni giorno vengono fucilati dai 15 ai 30 sostenitori di Mihailović» (*I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 174).

l'estate del 1942, in Serbia si registrò l'esplicita collaborazione dei «cetnici legalizzati»; al processo il generale avrebbe tentato di ridimensionarne la portata, distinguendoli dai «cetnici neri» di Pećanac, con questi ultimi indiscutibilmente collaborazionisti e gli altri in costante collegamento con il comando *ravnogorco*. Mihailović avrebbe usato termini quali «doppie battaglie», «azioni parallele», «intrighi di guerra». I suoi ufficiali, quando si dovettero affiancare alle forze germaniche, lo avrebbero fatto soltanto per azioni temporanee e limitate nel tempo, e per impedire il loro annientamento da parte dei comunisti oppure per rafforzarsi e quindi scatenare gli attacchi contro gli occupatori<sup>81</sup>. Di contro, per il comando partigiano, non vi erano dubbi sul tradimento di Mihailović, ormai accusato di esplicito collaborazionismo dall'emittente radio di Tito<sup>82</sup>.

La scarsa attività e l'ambiguità del movimento cetnico spinse le autorità alleate a chiedere un salto qualitativo. Il governo britannico decise di riorganizzare le missioni militari presso i cetnici: Hudson, che si era riavvicinato a Mihalović, dal giugno 1942 era riuscito a riallacciare i contatti radio con il Cairo, sede del SOE e del governo jugoslavo in esilio. Le relazioni dell'ufficiale inglese descrivevano un Mihalović favorevole agli accordi di collaborazione con gli italiani in Montenegro, confermando i sospetti circa l'inaffidabilità del «combattente di Ravna Gora»<sup>83</sup>. Incredulo, il SOE decise che fosse necessaria una nuova missione presso il comando cetnico, ma questa volta affidandola a un «*senior officier*» che potesse una volta per tutte dipanare ogni dubbio.

In attesa della nuova missione britannica, Mihailović iniziò a riorganizzare le truppe, perlomeno nella loro componente serbo-montenegrina (l'unica da lui realmente controllata)<sup>84</sup>, creando le «*troike*», unità di base composte da soli tre membri. Il nome si richiamava al tradizionale *comitagismo* serbo, e in effetti i compiti si sarebbero concentrati su azioni di sabotaggio e terrorismo contro obiettivi tedeschi e collaborazionisti ma anche contro i partigiani e i loro sostenitori. Ispirandosi ai corpi d'élite presenti vieppiù in quasi tutti gli eserciti belligeranti, il generale costituì anche alcune «brigade volanti», composte da cetnici giovani, ben addestrati e con equipaggiamento leggero. La scelta delle *troike* e di queste nuove unità ribadiva l'ostilità di Mihailović verso qualsiasi confronto diretto con i nemici (mentre Tito stava trasformando le sue truppe in un potente esercito regolare), e quindi la volontà di attendere gli eventi limitandosi ad azioni di disturbo. Venne inoltre introdotta la coscrizione obbligatoria delle popolazioni dei distretti controllati, ma questa avrebbe dato risultati negativi sia per l'assenza di un «gendarmeria cetnica» efficiente sia per la crescente concorrenza dei partigiani<sup>85</sup>. I risultati della riorganizzazione furono piuttosto scarsi, sebbene si registrò un intensificarsi degli scontri con i tedeschi<sup>86</sup>.

In autunno il SOE inviò come preannunciato due nuove missioni a Lipovo, in Montenegro, dove nel frattempo si era rifugiato Mihailović. Il 26 settembre 1942 giunse al quartier generale cetnico il tenente P.H.A. Lofts, accompagnato da due operatori radio

<sup>81</sup> E. Jurčić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 122.

<sup>82</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 62.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 69-70.

<sup>84</sup> E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 119.

<sup>85</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., pp. 179-180.

<sup>86</sup> *I verballi di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 174.



britannici, che avrebbe preparato il terreno per la missione principale. Il 25 dicembre fu quindi la volta della missione del colonnello William «Bill» Bailey, che come il suo predecessore Hudson era un ex direttore di miniera che aveva lavorato in Serbia. Bailey inviò un primo rapporto al Cairo l'8 gennaio 1943, dal quale emergeva un quadro piuttosto sconcertante, che in parte confermava quanto seguitava a comunicare il ben più critico Hudson: «Le prospettive e gli obiettivi dell'organizzazione di Mihailović sono essenzialmente militari. Gli aspetti politici e di propaganda della sua attività sono gestiti in modo inadeguato, superficiale e miope... Mihailović rifiuta di delegare la sua autorità ed è circondato da ufficiali incapaci e pigri [...]»<sup>87</sup>. Bailey considerava inoltre il generale serbo «testardo e presuntuoso» (*stubborn and conceited*), sospettando che stesse facendo di tutto per ingannare gli alleati britannici<sup>88</sup>. Il 22 gennaio, in un nuovo rapporto, Bailey aggiungeva che Mihailović era «deciso ad eliminare tutti i suoi rivali prima di attaccare le truppe di occupazione, ed era convinto che tutte le unità partigiane create che non si trovavano direttamente ai suoi ordini fosse formate al 100 % da comunisti e dovessero essere distrutte»<sup>89</sup>. A conferma di ciò, le zone controllate dai cetnici risultavano quelle dove le attività delle truppe dell'Asse risultavano scarse o addirittura inesistenti<sup>90</sup>.

Per evitare un'ulteriore guerra civile, Bailey suggeriva al governo britannico di creare una zona d'influenza partigiana in Croazia (dove le forze di Tito erano maggioritarie e i cetnici politicamente screditati) e una mihailoviciana in Serbia. La proposta venne respinta da Londra, poiché si vedeva in essa il rischio comunque di un'ulteriore estensione del conflitto, stavolta su base regionale<sup>91</sup>. Churchill, che era intervenuto sul SOE ribadendo la buona fede di Mihailović<sup>92</sup>, decise di adottare una soluzione salomonica (che accontentasse tanto il governo jugoslavo in esilio quanto uno Stalin ora convinto sostenitore dei partigiani), con il doppio riconoscimento da parte britannica di entrambi: il 18 febbraio 1943 anche l'Esercito popolare di liberazione di Tito veniva ufficialmente riconosciuto come forza militare associata. Il monopolio internazionale di Mihailović era dunque cessato e si apriva per lui e il suo movimento una fase alquanto complessa.

### *Dal disastro del Neretva al declino dell'esperienza*

Il «combattente di Ravna Gora» prese di conseguenza una grave decisione, che avrebbe inficiato la sua immagine in modo pressoché irrimediabile. Il 28 febbraio, in un comizio dinanzi ai suoi sostenitori e alla presenza degli ufficiali britannici, il generale serbo pronunciò le parole che, secondo Walter Roberts rappresentarono l'inizio della

<sup>87</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp.88-89.

<sup>88</sup> Ivi, p. 89.

<sup>89</sup> F. W. D. Deakin, *La montagna più alta*, Club degli Editori, Milano 1972, p. 243. Roberts riporta le affermazioni di Deakin, che come ufficiale del SOE raggiunse lo stato maggiore partigiano il 28 maggio 1943, che il SOE del Cairo fosse ampiamente infiltrato da agenti comunisti: fatto che spiegherebbe l'ostilità di molti suoi esponenti verso il «combattente di Ravna Gora» (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 89).

<sup>90</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 89.

<sup>91</sup> Tanjug, Dichiarazione di Mihailović riportata dal «Samedi Soir», Parigi, 7 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>92</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 90.

fine della sua alleanza con la Gran Bretagna<sup>93</sup>. Bailey riportò i passi più significativi della concione. Secondo l'ufficiale britannico, Mihailović disse che

I serbi erano completamente senza amici. I britannici, per soddisfare i propri obiettivi strategici, premevano su loro [i cetnici – N.d.R.] affinché si impegnassero in operazioni senza alcuna intenzione di aiutarli, né in quel momento né in futuro. [...] I britannici stavano cercando di comprare il sangue serbo al costo di una banale fornitura di munizioni [...]. Lui [Mihailović – N.d.R.] non aveva bisogno di nessun ulteriore contatto con le democrazie occidentali, il cui unico scopo era quello di vincere la guerra a scapito degli altri.

Quanto al governo in esilio e a re Petar II, costoro per Mihailović erano non ospiti ma virtualmente prigionieri a Londra, mentre il governo britannico stava conducendo separatamente negoziati con l'Unione Sovietica sul futuro della Jugoslavia. Circa i rapporti tra gli alleati e Tito, proseguiva Bailey nel suo rapporto, «nulla di ciò che potevano fare o minacciare gli alleati, avrebbe distolto i serbi dal loro giurato e sacro dovere di annientare i partigiani». I nemici dei cetnici erano per il momento gli ustascia, i comunisti, i croati e i musulmani e, una volta sconfitti questi, sarebbe stato il turno di tedeschi e italiani<sup>94</sup>. Interrogate, le autorità jugoslave in esilio, pur ricordando che Bailey aveva interpretato male alcuni passaggi dell'arringa del generale, ammisero che si era trattato di uno «sfortunato discorso» (*unfortunate speech*)<sup>95</sup>.

Si aprì una lunga stagione di messaggi incrociati tra Mihailović, Londra e il governo jugoslavo in esilio, con questi ultimi che tentavano in ogni modo di convincere il generale a compiere una scelta definitiva contro gli occupatori, interrompendo le offensive antipartigiane. Ma il «combattente di Ravna Gora» aveva altri progetti. Per dimostrare l'inconsistenza delle unità partigiane, Mihailović decise di scatenare su di essi una potente offensiva militare. Una volta sbaragliati i partigiani, egli avrebbe riottenuto il pieno controllo della resistenza jugoslava, costringendo gli anglo-americani a riconoscergliene la leadership. L'occasione si sarebbe presentata nei primi mesi del 1943, al termine della quarta offensiva antipartigiana dell'Asse («Operazione *Weiss*»). Le forze di Tito, inseguite dagli italo-tedeschi e dai collaborazionisti croati, stavano trasferendosi dalla Bosnia occidentale all'Erzegovina orientale attraverso i ponti e i guadi sul fiume Neretva. Mihailović era convinto di sbaragliarli attaccandoli sulla sponda sinistra del fiume con una manovra a tenaglia. All'operazione presero parte quasi tutte le unità etniche di Serbia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina, separate dai tedeschi e dai croati ma supportate dagli italiani<sup>96</sup>. Tutto si sarebbe giocato sul Neretva, e della cosa ne era convinto lo stesso Mihailović che, in una lettera a Stanišić avrebbe scritto: «Si presenta l'occasione, se noi sapremo coglierla opportunamente, di battere i comunisti in modo definitivo. Ma se non vi riusciamo, le cose potranno mettersi male per noi»<sup>97</sup>.

<sup>93</sup> Ivi, p. 93.

<sup>94</sup> United States Department of State, *Foreign Relations of United States diplomatic papers, 1943. Europe (1943) vol. II*, pp. 987-988.

<sup>95</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 94.

<sup>96</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 121.

<sup>97</sup> S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 197.

Al processo del 1946 il generale, nella sua linea difensiva, avrebbe invero minimizzato l'operazione, parlando di affiancamento di alcuni distaccamenti cetnici agli italo-tedeschi, e definendoli ancora una volta «battaglie doppie» condotte dai suoi uomini contro tutti<sup>98</sup>. Ammise che delle operazioni sul Neretva fosse a conoscenza lo stesso Bailey, che pare avesse semplicemente registrato la notizia senza opporvisi<sup>99</sup>. In ogni caso, la battaglia, durata dal febbraio al marzo 1943 si risolse per i cetnici in un completo disastro: travolti sulla sponda sinistra del fiume da una controffensiva partigiana, abbandonati dagli alleati italo-tedeschi, buona parte dei 25-30 mila uomini impiegati vennero uccisi, catturati oppure si diedero alla fuga. L'incompetenza degli ufficiali, la loro diffusa megalomania unita alle reciproche disistima e gelosia, all'insubordinazione delle truppe e alla scarsa fiducia in esse nutrite dagli ufficiali dell'Asse, furono le cause del più grande disastro militare cetnico. Lo stesso Mihailović fu costretto ad abbandonare il suo quartier generale perché incalzato dai partigiani, ritornando nuovamente in Serbia. La sconfitta sul Neretva assestò un colpo pressoché mortale a tutto il movimento<sup>100</sup>.

Le forze cetniche si dispersero. I comandanti regionali bosniaci e montenegrini seguirono ad operare sotto la protezione italiana<sup>101</sup>, che permise oltre agli abituali attacchi contro i partigiani, violenti *pogrom* contro le popolazioni cattoliche e musulmane di quelle zone<sup>102</sup>. Al nomignolo di *bradati* (barbuti) i cetnici si videro presto attribuire il più inquietante termine di *koljaci* (sgozzatori), dall'abituale utilizzo del pugnale per sopprimere le vittime. Al processo Mihailović avrebbe nuovamente respinto le accuse, indicando i responsabili nei gruppi locali organizzati dagli italo-tedeschi e completamente indipendenti da lui<sup>103</sup>. Dal canto loro i cetnici serbi si posero di fatto al servizio di Nedić. Fu lo stesso Bailey ad informare Londra del fatto che ormai tra i cetnici e i collaborazionisti di Belgrado non vi fosse più alcuna differenza, ed entrambi lavoravano insieme per mantenere l'ordine pubblico nelle campagne<sup>104</sup>. Ancora più esplicito fu Hudson: «A Draža Mihailović bisognerebbe dire una volta per tutte che gli inglesi preferiscono i comunisti ai traditori. I sabotaggi e le azioni contro il nemico rimarranno in numero irrisorio finché [i *vojvodi* cetnici, N.d.R.] continueranno a gridare “viva il Duce!” con la benedizione di Draža Mihailović»<sup>105</sup>.

Il 15 maggio 1943 un messaggio dal ministero degli Esteri britannico Anthony Eden, tramite il governo in esilio, ordinava al generale di cessare ogni forma di collaborazione con l'Asse<sup>106</sup>. Incurante di ciò, e irritato dal progressivo raffreddamento inglese nei suoi confronti<sup>107</sup>, Mihailović ordinò ai suoi sottoposti di serrare le fila, risparmiare il sangue

<sup>98</sup> E. Jurčić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p.121.

<sup>99</sup> *Mihailović ammette di aver collaborato con l'occupatore*, in «Narodna List», 14 giugno 1946.

<sup>100</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 248.

<sup>101</sup> B. Mantelli, *Gli italiani nei Balcani 1941-1943*, in «Qualestoria», n. 1, 2002, p. 31.

<sup>102</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 120. Secondo Paul Mojzes le vittime del terrore cetnico in Bosnia e nel Sangiacato-Montenegro tra il 1941 e il 1944 sarebbero 80-100 mila (P. Mojzes, *Balkan Genocides: Holocaust and Ethnic Cleansing in the 20th Century*, Rowman & Littlefield, Lanham 2011, p. 98).

<sup>103</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 353. Gobetti, sulla base della documentazione riportata da autori bosniaci, sostiene che ci fosse un «preciso ordine» di Mihailović dietro le stragi di musulmani del febbraio-marzo 1943 (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 126 e n. 72).

<sup>104</sup> F.W.D. Deakin, *La montagna più alta*, cit., p. 258.

<sup>105</sup> Ivi, p. 266.

<sup>106</sup> *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 459.

<sup>107</sup> E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 144.

serbo ed evitare ogni azione contro i tedeschi. Alcuni dei suoi *vojvodi* serbi, come l'ex comandante delle truppe di montagna Nikola Kalabić, conclusero accordi di non aggressione con le autorità germaniche. Tuttavia, il comando tedesco del sud-est aveva ormai mutato opinione. La sconfitta sul Neretva aggiungeva all'inaffidabilità politica anche quella militare, con gravi mancanze tattiche dello stesso Mihailović, emerse durante la battaglia<sup>108</sup>. Nacque così il «ciclo cetnico» della quinta offensiva antipartigiana («Operazione *Schwarz*») del maggio-giugno 1943, concordato con Mussolini<sup>109</sup>. Al termine circa settemila cetnici bosniaci, erzegovesi e montenegrini furono disarmati. Il *vojvoda* Djurisić venne catturato e inviato nel *lager* polacco di Stryi.

### *La svolta politico-militare del 1943-44*

L'estate 1943 segnò un ulteriore cambiamento nelle vicende cetniche. In giugno si ebbero le dimissioni del *premier* jugoslavo in esilio Slobodan Jovanović, da sempre sostenitore di «suo» ministro della guerra Mihailović<sup>110</sup>: questi perdeva così un importante alleato nella sua politica anglo-americana, anche se i successori, Miša Trifunović e dall'agosto Božidar Purić, entrambi serbi, avrebbero confermato il «Combattente di Ravna Gora» nei propri gabinetti<sup>111</sup>. In luglio i cetnici subirono un ulteriore colpo con lo sbarco alleato in Sicilia, che aveva allontanato, se non del tutto escluso, l'agognata invasione dei Balcani: il sogno della rivolta da scatenare all'arrivo degli anglo-americani sembrava così allontanarsi. Infine, l'8 settembre veniva proclamata la resa dell'Italia. I cetnici vedevano sottrarsi in tal modo un alleato assai più convinto di quello tedesco nella comune lotta ai partigiani, perdendo un sostegno strategico fondamentale ed entrando pertanto in una crisi militare che ne pregiudicò definitivamente il ruolo nello scenario bellico<sup>112</sup>.

Il combinato di questi tre fattori ebbe una duplice conseguenza. Da un lato aggravò la posizione del movimento cetnico, che vedeva dissolversi la «protezione» riservatagli (almeno parzialmente) dagli italiani. Il caso più eclatante fu il Montenegro. Il 14 ottobre 1943 il monastero-fortezza di Ostrog, sede del comando cetnico, venne espugnato dai partigiani, che approfittarono del collasso italiano, uccidendo Stanišić e passando per le armi Djukanović insieme ad altri ventitré ufficiali del suo stato maggiore<sup>113</sup>. Dall'altro, modificò nuovamente le opinioni tedesche, che iniziarono a prendere in considerazione l'impiego calmierato dei cetnici. Uno dei motivi che avevano spinto gli alti comandi germanici a diffidare delle forze di Mihailović era stato anche l'atteggiamento filoitaliano di molti *vojvodi*, soprattutto in Dalmazia, che nutrivano verso l'Italia simpatie di antica

<sup>108</sup> Ivi, p. 148.

<sup>109</sup> M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1943*, Del Bianco, Udine 2000, p. 102 e p. 105.

<sup>110</sup> Secondo le fonti consultate da Gobetti, Jovanović aveva ampiamente coperto e persino sostenuto le ambigue relazioni tenute da Mihailović con gli occupanti, segnatamente italiani (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 144 e n. 48).

<sup>111</sup> Verbale del processo a Mihailović, appunti stenografici, deposizione del 19 giugno 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>112</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 162.

<sup>113</sup> S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., pp. 243-244.

e più recente memoria (dall'aiuto nella Prima guerra mondiale al sostegno in Dalmazia nei confronti dei serbo-ortodossi perseguitati dagli ustascia); d'altro canto, gli italiani avevano impiegato i cetnici delle regioni occupate come «loro» personali *quisling* non solo per combattere i partigiani ma anche per controbilanciare i collaborazionisti croati, tendenzialmente filo tedeschi<sup>114</sup>. L'8 settembre e il collasso del *junior partner* italiano avevano concluso questa esperienza, e ponevano i tedeschi come unici eventuali interlocutori dei cetnici, senza più la presenza dell'alleato-concorrente italiano. D'altro canto, il ricostituito governo italiano di Brindisi, ora schierato con la causa alleata, aveva tentato di riallacciare i rapporti con Mihailović, stavolta in funzione antitedesca, ma, a parte qualche eccezione che coinvolse alcune unità italiane allo sbando, non se ne fece nulla<sup>115</sup>.

L'indebolimento dell'esercito cetnico avrebbe potuto spingere i tedeschi al suo definitivo annientamento<sup>116</sup>. Ma non fu così. Il 29 ottobre 1943 la *Wilhelmstrasse* emanò una direttiva sulla situazione balcanica: «Organizzare politicamente le varie forze anticomuniste nei diversi paesi del sud-est<sup>117</sup>». Venne inviato quindi un plenipotenziario speciale, Hermann Neubacher, con l'ordine di prendere contatto con tutte le realtà nazionaliste, in modo particolare in Serbia. In novembre Neubacher, insieme al feldmaresciallo von Weichs, comandante del settore sud-est, fece concludere a ufficiali tedeschi locali «accordi di armistizio» (*Waffenruheverträge*) con alcuni comandi cetnici fedeli a Mihailović. Quest'ultimo era a conoscenza di tali accordi? Secondo von Weichs: «Sicuramente egli astutamente si astenne da ogni ufficiale e personale presa di posizione, per mantenere le mani libere di fronte a ogni opportunità [...], ma lasciò ai suoi comandanti subalterni la libertà di negoziare e collaborare con i tedeschi»<sup>118</sup>.

In realtà, si trattava di accordi assai fragili. L'estensione delle alleanze, il perdurare almeno formale della taglia su Mihailović e la solita scarsa armonia tra gli alti comandi tedeschi e le unità dislocate sul territorio, fecero annullare gli accordi, escludendo qualsiasi atto formale e limitandone la portata a situazioni occasionali. Fu Hitler stesso a interrompere almeno per il momento questa politica, affermando: «Neubacher ha riferito che se non armiamo subito i cetnici e la gente di Mihailović con 50.000 fucili, passeranno immediatamente dall'altra parte e si rivolgeranno contro di noi. Io ho detto subito: "Non lo faranno, verranno con noi o saranno uccisi se... li disarmiamo"»<sup>119</sup>.

Ciò non bastò ad evitare l'irritazione alleata. Al quartier generale cetnico le missioni erano aumentate: il 18 agosto 1943 si era aggiunta una missione statunitense guidata dal capitano dei *marines* Walter R. Mansfield e dal tenente serbo-americano dell'OSS (*Office of Strategic Services*) George «Gov» Musulin<sup>120</sup>; il 24 settembre la missione bri-

<sup>114</sup> Anche i rapporti italo-cetnici in altre regioni avevano irritato i tedeschi. Ad esempio, nel maggio 1943, nel corso di un colloquio con il Capo di Stato maggiore della *Wehrmacht* Wilhelm Keitel, Hitler dichiarò: «Dunque Pirzio Biroli [il comandante italiano in Montenegro, N.d.R.] o come si chiama, ha sempre saputo perfettamente dove si era ficcato Mihailović» in *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 293.

<sup>115</sup> S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941*, cit., p. 94.

<sup>116</sup> S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, cit., p. 276.

<sup>117</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 319.

<sup>118</sup> J. Wüsch, *Jugoslawien und das Dritte Reich*, cit., p. 64.

<sup>119</sup> *I verbali di Hitler*, vol. II, a cura di H. Heiber, vol. I, LEG, Gorizia 2009, p. 197.

<sup>120</sup> K. Ford, *OSS and the Yugoslav Resistance 1943-1945*, Texas A&M University press, College Station 1992, p. 100 e sgg. Sulla politica cetnica del Dipartimento di Stato statunitense fino al 1943 si veda anche W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp. 73-76 e 97-100.

tannica aveva visto arrivare un altro *senior officer*, il brigadiere generale C.D. Armstrong<sup>121</sup>. Con una compagine di questo tipo, ogni disinvolta manovra pareva rischiosa. Giunta a Londra la notizia degli accordi di novembre, il SOE protestò sia con il governo jugoslavo in esilio sia con lo stesso Mihailović, tramite le missioni presso di lui<sup>122</sup>. Nonostante delle iniziative di sabotaggio in Bosnia meridionale contro alcune unità tedesche e ustascia, la credibilità dell'«Esercito jugoslavo in patria» sembrava ormai tramontata. Il capo della missione britannica presso Tito, brigadiere generale Fitzroy MacLean, inviò a Eden una relazione finale, nella quale si affermava che l'unico movimento resistenziale efficace in Jugoslava era quello partigiano, per il quale l'ufficiale chiedeva di concentrare ogni aiuto<sup>123</sup>. A dicembre il governo britannico giunse alla decisione di interrompere le forniture ai cetnici, contro il parere del governo jugoslavo e del Dipartimento di Stato americano, sul quale esercitava una notevole pressione l'ambasciatore jugoslavo a Washington Kostantin Fotić<sup>124</sup>.

Questo stato di cose convinse il generale ad escogitare un «piano politico» per la futura Jugoslavia che potesse far compiere al movimento cetnico un «salto qualitativo» dai molteplici risultati. Anzitutto, ridare un respiro ideale al suo concetto di resistenza, ampiamente compromesso dalla collaborazione con l'Asse, in modo da riconquistare la stima e la fiducia degli Alleati: Mihailović contava soprattutto sugli Stati Uniti e su Fotić, con il quale aveva preso contatto via radio dall'agosto 1943<sup>125</sup>. Inoltre era indispensabile contrastare anche sul piano politico Tito, che nel novembre 1943 aveva creato a Jajce il «Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia» (NKOJ), embrione di un futuro governo partigiano; inoltre, raggruppare tutta l'area politica e intellettuale del vecchio Regno, ad esclusione dei comunisti, degli ustascia e dei fascisti di Ljotić, per liberare il suo movimento dall'immagine di una mera milizia armata, peraltro estremista, violenta e sciovinista; infine, lanciare un proclama per una «nuova Jugoslavia» monarchico-costituzionale, democratica e persino federale, in cui diluire le pulsioni serbiste delle origini. Questa operazione di *marketing* fu realizzata dal 25 al 28 gennaio 1944 al congresso cetnico presso il villaggio serbo di Ba.

Il «Congresso nazionale jugoslavo» vide raggrupparsi attorno al «combattente di Ravna Gora» gli esponenti di tutte le forze politiche non legate al NKOJ di Tito: il Partito socialista jugoslavo, nella sua frazione moderata e anticomunista guidata dal presidente Živko Topalović; il Partito nazionale jugoslavo (ovvero il partito «jugoslavista» ispirato al defunto re Alessandro), rappresentato da Anton Krejčić; il Partito democratico serbo di centro-sinistra guidato da Velimar Jojić; inoltre un nutrito gruppo di ex esponenti degli altri disciolti partiti prebellici: il radicale, di destra e panserbo, l'agrario, di centro-sinistra, il repubblicano, dalle forti influenze massoniche e francofile, e il democratico indipendente, dei serbi di Bosnia. Evidente era l'obiettivo di Mihailović: dare al

<sup>121</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 141.

<sup>122</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., pp. 322-324. La crescente antipatia del SOE verso le ambiguità di Mihailović viene fatta risalire sia da Gobetti sia da Williams alle diffuse posizioni di sinistra o addirittura filo comuniste presenti nel SOE (H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans*, cit., p. 50; E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., pp. 144-145).

<sup>123</sup> F. Maclean, *Eastern Approaches*, Jonathan Cape, London 1950, p. 390.

<sup>124</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 185.

<sup>125</sup> Ivi, p. 143.

suo movimento l'immagine di una compagine democratica (e persino progressista, vista la presenza in posizione apicale di socialisti, democratici e repubblicani) e al contempo «interjugoslava», come testimoniava la partecipazione al congresso non solo del Partito nazionale jugoslavo, ma anche di Mustafà Mulialić, in rappresentanza dei musulmani bosniaci<sup>126</sup> e di Vladimir Predavec, per il Partito contadino croato<sup>127</sup>. In una miscela di reali sentimenti patriottici e di opportunismo, si tentò in tal modo di lanciare segnali di svolta, abbandonando il *serbismo* delle origini. Gli esempi di questa scelta vennero sanciti anzitutto con l'esclusione dal vertice della figura che aveva sino ad allora dominato la dimensione politica del movimento, il presidente del «Club di cultura serbo» Dragiša Vasić, convinto nazionalista. Le sedute sarebbero state presiedute dal nuovo leader politico, Stava Moljević, che da tempo aveva abbandonato l'estremismo degli inizi. Inoltre, per allontanare dal movimento il fondamentalismo confessionale e migliorare ulteriormente i rapporti con gli anglo-americani, fu evidenziata l'adesione di una componente massonica, la Gran loggia «Ravna Gora» sotto la gran maestranza del croato Rista Jeremić<sup>128</sup>.

Accantonata ogni rivalità, e per il momento disinnescata la questione dinastica sollevata dai repubblicani e dai contadini croati, si giunse alla costituzione di un organismo politico: l'Unione democratica nazionale jugoslava (JNDZ, chiamato anche «Comitato di San Sava», dal giorno della sua costituzione), con il socialista Topalović come presidente e cellule che avrebbero dovuto diffondersi in tutte le zone controllate dai cetnici (i «Comitati di Ravna Gora»). Il tema che più stava a cuore ai congressisti era la presa di distanza da ogni eccidio compiuto da quelle che seguitavano ad essere definite «formazioni cetniche indipendenti». Fu Topalović a sottolineare in questo senso il nuovo corso, partendo da un'ammissione del fallimento della vecchia idea panserba e sciovinista ma anche dimostrando un'acuta conoscenza della forza intrinseca del concorrente movimento partigiano:

L'esperienza ha mostrato che, oltre allo sterminio reciproco, l'ideologia religiosa e sciovinista ha avuto una conseguenza fondamentale, e cioè ha spinto i serbi, i croati e i musulmani ad una posizione di dipendenza e ad una sottomissione al conquistatore straniero. Soltanto in questa maniera si poteva salvare la propria gente e lottare contro le altre nazionalità. I comunisti, in ogni caso, hanno usato un'altra strada, e cioè la via della tolleranza religiosa. Sono riusciti a trovare consensi a questa politica tra le nuove generazioni dei serbi, dei croati e dei musulmani specialmente nelle zone multinazionali e multireligiose<sup>129</sup>.

Parallelamente al progetto per una nuova Jugoslavia venne lanciato un proclama per la lotta senza quartiere ai comunisti e agli *ustaša* croati<sup>130</sup>. Si registrarono nell'estate una serie di azioni delle «trojke» cetniche contro alcuni leader collaborazionisti serbi: tra questi, Kosta Pećanac, *vojvoda* dei «cetnici neri», ucciso dagli uomini di Mihailović il

<sup>126</sup> E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 140.

<sup>127</sup> A. Donalgic, Z. Atanacković, D. Plenca, *La Yougoslavie dans la Seconde guerre mondiale*, cit., p. 187.

<sup>128</sup> S.V. Nikolić, *Kraljeva Umetnost*, Beograd, Lux Mundi Press, 2010, pp. 183-184.

<sup>129</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 175.

<sup>130</sup> *Un proclama di Mihailović per la lotta contro i comunisti di Tito*, in «Il Piccolo», 29 febbraio 1944.

5 maggio 1944<sup>131</sup>. Erano azioni che dovevano ribadire l'appartenenza del «movimento di Ravna Gora» e dell'JNDZ alla sfera della Resistenza. Tuttavia, pressoché incuranti delle deliberazioni di Ba<sup>132</sup>, numerosi comandanti militari (veri leader del movimento, con buona pace dei politici) proseguirono nelle saltuarie collaborazioni con i tedeschi, trasformandosi in un mero strumento *quisling*. L'ambiguità del congresso di Ba fu confermata dalla scelta dei due comandanti dei teatri operativi, Djurisić per il Montenegro (liberato dalla prigionia e ora inquadrato in un'unità militare di settemila cetnici collegata a Ljotić)<sup>133</sup> e il pope Djujić per la Dalmazia, entrambi orientati verso la collaborazione con gli occupatori.

### *L'abbandono alleato*

Dinanzi a questo stato di cose, il governo britannico tentò per l'ultima volta di convincere Mihailović a dipanare ogni dubbio circa la sua lealtà alla causa alleata. Tuttavia, le reticenze di Mihailović e le numerose testimonianze delle diverse missioni militari, spinsero Londra a prendere una decisione definitiva. Dopo l'ultimo, infruttuoso messaggio inviato da Eden al leader cetnico, dove gli si ordinava, in cambio di ingenti aiuti, di astenersi da ogni azione contro i partigiani, il 24 maggio fu Churchill a rompere gli indugi. In un discorso ai Comuni, il premier britannico fu esplicito oltre ogni possibile dubbio:

La ragione per cui abbiamo cessato di aiutare Mihailović e di fornirgli armi è semplice. Egli non ha combattuto contro il nemico e inoltre alcuni dei suoi subordinati hanno concluso con esso accordi che hanno avuto come conseguenza conflitti armati con le forze del maresciallo Tito, conflitti accompagnati da accuse contraddittorie e dalla morte di parecchi patrioti, il tutto a vantaggio dei tedeschi. È certo che Mihailović occupa localmente una situazione importante in quanto comandante supremo ed il fatto che cessa di esser ministro della Guerra non pregiudicherà in nulla la sua posizione locale. Non possiamo predire ciò che egli farà o quel che succederà. Ci siamo dichiarati pronti ad appoggiare fermamente il maresciallo Tito, in considerazione della lotta eroica che egli sostiene contro i tedeschi con i suoi numerosi partigiani. Gli inviamo ed abbiamo intenzione di continuare ad inviargli la maggior quantità possibile di armi e di stringere con lui dei rapporti strettissimi<sup>134</sup>.

Tra il 29 e il 31 maggio la trentina di ufficiali britannici che a varie riprese erano stati inviati presso l'itinerante quartier generale di Mihailović venne rimpatriata<sup>135</sup>. Il 7 luglio a Londra venne formato un nuovo gabinetto jugoslavo, sotto la guida dell'ex *bano* (governatore) di Croazia, Ivan Šubašić. Si trattava del primo *premier* non serbo dai tempi dello sloveno Korošec (1928-1929), e il primo croato in tutta la storia del Regno. Mihailović perdeva così l'appoggio che sino a quel momento gli era stato garantito dai

<sup>131</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 260.

<sup>132</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 168.

<sup>133</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 350.

<sup>134</sup> W. Churchill, *In guerra. Discorsi pubblici e segreti, Vol. II, 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1948, p. 127.

<sup>135</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp. 225-227.



predecessori serbi (Jovanović, Trifunović e Purić). Conseguenza diretta dell'avvicinamento fu la rimozione di Mihailović dal dicastero della guerra. Il 29 agosto si ebbe l'ultimo atto del crollo politico del movimento *ravnogorco*, con un regio decreto che sopprimeva il comando supremo dell'Esercito jugoslavo in patria e che nominava Tito comandante dell'«Esercito di liberazione nazionale». Fu lo stesso sovrano jugoslavo a pronunciare il verdetto definitivo: «Io condanno fermamente l'uso improprio del nome del re e dell'autorità della corona, mediante il quale si è cercato di giustificare la collaborazione con il nemico e di provocare la discordia tra il nostro popolo combattente, nei giorni più gravi della sua storia»<sup>136</sup>. L'impatto psicologico della dichiarazione di re Pietro fu devastante. Per tre anni, Mihailović si era battuto in nome del sovrano, per il ritorno dei Karadjordjević sul trono e per il ripristino del suo amato Regno di Jugoslavia, saldamente controllato dalla Serbia. Ora il suo re, indirettamente ma inequivocabilmente, lo paragonava ai traditori della patria<sup>137</sup>.

I circoli pro Mihailović negli Stati Uniti lanciarono attacchi a tutti, segnatamente a Šubašić accusato di essere il solito croato antiserbo, autore di un accordo con Tito definito «disastroso»<sup>138</sup>. Ma non ci fu nulla da fare. Le parole del brigadiere generale Fitzroy MacLean, inviato speciale di Churchill presso il comando di Tito durante il conflitto e capo della missione militare britannica a Belgrado nel dopoguerra, appaiono significative: «Il sostegno britannico ai cetnici si era sin dall'inizio basato su un equivoco. Con l'aiuto della nostra propaganda avevamo preteso da Mihailović qualcosa che egli non poteva seriamente ottenere. Allora lo lasciammo cadere perché non era all'altezza delle nostre aspettative»<sup>139</sup>.

Al di là dei sospetti di una pressione sovietica, evocati dall'ex premier Jovanović nel dopoguerra<sup>140</sup>, è un fatto che il SOE avesse inviato a Londra continui rapporti che parlavano di esplicito collaborazionismo cetnico, e di un Mihailović nella migliore delle ipotesi incapace di reprimerlo<sup>141</sup>. Secondo Randolph Churchill, che fu membro di una missione presso Tito, i motivi dell'abbandono furono sostanzialmente tre: la potenza numerica dei partigiani, doppia rispetto ai cetnici, e la loro maggiore attitudine al combattimento; i rischi di una guerra civile nel dopoguerra (come stava avvenendo in Grecia); e infine «Benché non vi siano state prove che Mihailović avesse mai collaborato con i tedeschi personalmente, esistono delle prove che lo facevano alcuni ufficiali, più per simpatia verso i tedeschi che per paura dei partigiani di Tito»<sup>142</sup>.

Ancora più drastica era la posizione sovietica, da tempo convinta del «tradimento» di Mihailović, ormai elencato insieme agli altri collaborazionisti<sup>143</sup>. Al fianco dei cet-

<sup>136</sup> Ivi, p. 260.

<sup>137</sup> Ibidem.

<sup>138</sup> Il segretario della legazione jugoslava a Washington Ivan Franges, al ministero degli Affari esteri jugoslavo a Londra, cablogramma, 3 settembre 1944, in AJ, Fondo 103 «*Emigrantska Vlada Kraljevine Jugoslavije*», f. 6, s.f. 57-61.

<sup>139</sup> F. MacLean, *Disputed barricade*, Jonathan Cape, London 1957, p. 266.

<sup>140</sup> Lettera di Slobodan Jovanović al «Times», Londra, 9 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>141</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 197. C'è anche chi motiva la decisione di Churchill di abbandonare Mihailović per impedire un'asse tra lui e De Gaulle in Europa, pregiudicando la leadership britannica nel dopoguerra (E. Paris, *Genocidio nella Croazia satellite*, Club degli Editori, Milano 1976, pp. 102-103).

<sup>142</sup> Dichiarazione di Randolph Churchill al «Daily Telegraph», 10 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>143</sup> Molotov al Primo ministro di Jugoslavia, 15 giugno 1944, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 3, s.f. 36.

nici restavano soltanto gli americani, sempre incalzati dall'ambasciatore Fotić<sup>144</sup> e dal gruppo serbo-americano della rivista *Amerikanski Srbobran*<sup>145</sup>. Tuttavia, l'atteggiamento statunitense fu piuttosto vago, diviso tra chi sosteneva la lealtà verso Tito (e Stalin, di conseguenza) e chi perorava la causa anticomunista. Alla fine, si optò per un moderato coinvolgimento: la «politica cetnica» venne così confinata in alcuni settori dell'OSS e della *U.S. Air Force*<sup>146</sup>.

Al maggiore Musulin e agli altri ufficiali statunitensi si aggiunse una missione guidata dal capitano Robert H. McDowell, giunto in Jugoslavia il 26 agosto 1944, al solo scopo di recuperare con l'aiuto dei cetnici gli aviatori americani dispersi in Jugoslavia nel corso dei combattimenti (operazione *Halyard*)<sup>147</sup>. L'ufficiale americano sarebbe stato tuttavia un sostenitore di Mihailović, e avrebbe sempre negato il presunto collaborazionismo di questi<sup>148</sup>. McDowell ebbe contatti con numerosi *vojodi*, e giunse a negoziare persino con i tedeschi e con i collaborazionisti serbi, perorando la causa di Mihailović in funzione anticomunista<sup>149</sup>. Da notare che, sempre nella tarda estate 1944, l'ambasciatore britannico presso il governo in esilio ricevette una proposta di armistizio con i partigiani da parte di ufficiali jugoslavi che si proclamavano emissari di Mihailović<sup>150</sup>; quasi contemporaneamente quest'ultimo aveva mandato un altro emissario presso il comandante tedesco del settore sud-est, generale Hans-Gustav Felber, con la richiesta di armi e munizioni per la lotta ai partigiani<sup>151</sup>. Il gioco era ormai spregiudicato, contraddittorio e incontrollabile.

### *La sconfitta finale*

Gli eventi stavano rapidamente precipitando. In ottobre Tito lanciò l'offensiva su Belgrado. Mihailović, che ormai aveva interrotto ogni iniziativa contro i tedeschi<sup>152</sup>, e rafforzato i rapporti con Nedić<sup>153</sup>, si mise a capo di tutte le forze cetniche e nedeciane, costituendo il «Primo corpo d'assalto serbo»<sup>154</sup>. Alcuni distaccamenti della nuova unità, terrorizzati dal sopraggiungere a seguito dei partigiani delle avanguardie dell'Armata

<sup>144</sup> Verbale del processo a Mihailović, appunti stenografici, deposizione del 14 giugno 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>145</sup> Verbale del processo a Mihailović, appunti stenografici, deposizione del testimone Milan Grol del 24 giugno 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>146</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 172.

<sup>147</sup> D. Biber, *Failure of a mission: Robert Mc Dowell in Yugoslavia*, 1944, in *The Secrets War. The Office of Strategic Services in World War II*, a c. di G. C. Chalou, National Archives and Records Administration, Washington 2002, pp. 197 e sgg. Secondo le fonti consultate da Cohen sembra che i cetnici abbiano parimenti aiutato anche aviatori tedeschi, (P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit., p. 24)

<sup>148</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 259.

<sup>149</sup> Dichiarazione del dottor Ž. Topalović, s.d. (1952?), in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 84. Confermata anche in D. Biber, *Failure of a mission*, cit., p. 205.

<sup>150</sup> *The British embassy to Yugoslavia to dr. Ivan Šubašić*, 4 settembre 1944, in AJ, Fondo 103 «*Emigrantska Vlada Kraljevine Jugoslavie*», f. 3, s.f. 37.

<sup>151</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 171.

<sup>152</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 260.

<sup>153</sup> Dichiarazione di Milan Nedić presentata al tribunale di Norimberga, 12 febbraio 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>154</sup> E. Jurčić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., pp. 125-126.

Rossa, si batterono al fianco dei tedeschi per la difesa di Belgrado. Il 20 ottobre 1944 la capitale della ex Jugoslavia cadeva, e, incalzato dai partigiani, Mihailović abbandonava nuovamente la Serbia per rifugiarsi ancora una volta nel Sangiaccato. Dinanzi a questa situazione, con un certo imbarazzo, anche il governo di Washington decise di chiudere ogni rapporto con i cetnici: il 1° novembre la missione McDowell venne rimpatriata<sup>155</sup> e il 27 dicembre anche l'ultimo ufficiale statunitense, il capitano dell'aeronautica Nicholas Lalich, abbandonò il «combattente di Ravna Gora»<sup>156</sup>.

Nel frattempo, constatata l'impossibilità di restare nel Sangiaccato e in Montenegro, territori ormai ampiamente controllati dai partigiani, Mihailović guidò il suo «Corpo d'assalto» verso la Bosnia nord-orientale, dove sperava che le sue truppe avrebbero svernato e si sarebbero rafforzate per scatenare nella primavera seguente una grande offensiva antipartigiana. I tedeschi, che dopo la caduta di Belgrado avevano bisogno di ogni aiuto possibile per fronteggiare l'esercito di Tito, conclusero nuovi accordi di collaborazione con alcuni capi cetnici. In novembre lo stesso Mihailović si incontrò con il diplomatico Rudolf Stärker, fatto confermato dallo stesso generale nel corso del processo<sup>157</sup>. Le ricostruzioni di quest'ultimo abboccamento sono difformi: c'è chi parla di un semplice patto di non aggressione<sup>158</sup>, e chi di una proposta tedesca di alleanza contro i partigiani, che comunque Mihailović avrebbe rifiutato<sup>159</sup>. Il generale sperava in una riapertura dei canali con gli Alleati, come stava tentando di fare Topalović, che si era recato per tali motivi a Bari per proporre l'ingresso dell'JNDZ nel governo Šubašić<sup>160</sup>, e la messa a disposizione del comando alleato nel Mediterraneo di 50 mila cetnici<sup>161</sup>. Nuovamente, il generale giocava su più tavoli, come d'altronde stavano facendo i tedeschi. Interessante risulta la testimonianza dell'Alto commissario per l'*Adriatisches Küstenland*, Friedrich Rainer, che al processo che si tenne contro di lui a Lubiana nel 1947 avrebbe affermato, circa quegli incontri di cui era venuto a conoscenza: «Ebbi l'impressione che Mihailović assieme a re Pietro rappresentasse un ponte che conduceva verso gli inglesi, tanto che già da un certo tempo nei più alti ambienti politici (Himmler) si teneva presente la possibilità di conciliazione con l'Inghilterra»<sup>162</sup>. Una tesi suggestiva, sebbene non confermata, circa i reali motivi che spingevano i tedeschi a prender contatto con Mihailović: l'unico leader «resistente» con il quale, almeno indirettamente, potevano parlare per raggiungere accordi separati con gli occidentali. Un «ponte» per le trattative fuori tempo massimo.

Ad ogni modo, l'incontro di novembre non ebbe seguito, e Mihailović dovette ormai occuparsi della sua forza militare in ripiegamento: cinquantamila uomini, ma il dato

<sup>155</sup> D. Biber, *Failure of a mission*, cit., p. 210.

<sup>156</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 282. Il governo britannico, con l'appoggio di Washington, tentò di organizzare l'espatrio di Mihailović a Malta, in Egitto o in un altro *dominion*, ma l'opposizione del nuovo governo jugoslavo fece naufragare il progetto (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 280).

<sup>157</sup> Ivi, p. 282.

<sup>158</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 433.

<sup>159</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 282.

<sup>160</sup> La proposta dei signori Topalović etc., s.d., in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 84.

<sup>161</sup> W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp. 283-284.

<sup>162</sup> E. Apih, *Tre documenti sulla politica nazista nel «Litorale Adriatico»*, doc. n. 3 «Deposizione di Rainer al giudice istruttore del Tribunale militare della IV armata jugoslava – Lubiana, primavera 1947», in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 106, 1972, p. 73.

appare esagerato, comprendente forse anche i civili e le famiglie al seguito dei combattenti<sup>163</sup>. Al «Corpo d'assalto serbo» si erano aggiunti diecimila cetnici bosniaci e gli ancora efficienti sei-settemila montenegrini dell'irriducibile Djurisić, sulle cui capacità militari si contava. In dicembre i cetnici tentarono di espugnare la città di Tuzla, controllata dai partigiani, subendo una nuova sconfitta. I comandi entrarono in crisi. La Bosnia era ormai una trappola: oltre ai partigiani erano ancora presenti gli ustascia, sempre irriducibili nemici dei serbi. La stessa popolazione rurale, un tempo favorevole a Ravna Gora, ora gli voltava le spalle, terrorizzata dalle stragi compiute dalle milizie di Pavelić. Inoltre, sui cetnici imperversavano fame, tifo petecchiale e colera, che ne stavano falcidiando le fila. Il 15 gennaio 1945 Tito offrì ai cetnici un'amnistia, dalla quale erano esclusi i principali dirigenti (compreso ovviamente Mihailović) e chi si era macchiato di particolari efferatezze. Molti aderirono, e vennero inquadrati nell'Esercito di liberazione<sup>164</sup>.

Le opzioni erano due: o si proseguiva verso nord, attratti dalle richieste di Ljotić (ora favorevole a una collaborazione con i cetnici)<sup>165</sup> che con la sua milizia stava dirigendosi alla volta di Trieste, e dal piano del *quisling* sloveno Leon Rupnik, che proponeva un'unificazione tra i cetnici e lo *Slovensko Domobranstvo*, la sua unità collaborazionista<sup>166</sup>; oppure si ritornava in Serbia. Parte della componente *nediciana* del «Corpo d'assalto», i cui ufficiali erano disprezzati dai capi cetnici per la loro presunta incapacità bellica, decise di seguire i tedeschi verso nord. Mihailović optò per la Serbia, cadendo nella trappola finale. Da tempo un certo «maggiore Cosić» stava inviando radiomessaggi da un fantomatico comando cetnico in Serbia, affermando che la popolazione locale, esasperata dal nuovo regime comunista, nutriva una rinnovata simpatia per il «Combattente di Ravna Gora» e ne reclamava il ritorno. In realtà, il «maggiore Cosić» altri non era che un nucleo dell'OZNA, il «Dipartimento per la protezione del popolo», ovvero la polizia segreta partigiana, che era venuto in possesso dei codici attraverso i quali i comandanti cetnici comunicavano con Mihailović. Utilizzando due ex cetnici «ricondizionati», gli ufficiali dell'OZNA avevano iniziato a trasmettere questi messaggi rassicuranti, ai quali lo stanco e sfiduciato Mihailović credette senza farsi troppe domande<sup>167</sup>.

Mentre l'esercito cetnico in Bosnia stava dividendosi tra i sostenitori dell'opzione triestino-slovena e quelli dell'opzione serba, il 7 marzo 1945 si ebbe l'unificazione tra lo NKOJ di Tito e il governo jugoslavo in esilio (gabinetto Šubašić-Tito). Si verificò quindi la definitiva spaccatura tra la componente politica e quella militare del movimento cetnico. La prima, rappresentata dal «Comitato nazionale centrale» e da parte dell'JNDZ propose a Mihailović di mettersi al servizio del nuovo governo e rivolgere le armi contro i tedeschi. La seconda, capeggiata dallo stesso Mihailović e convinta dell'imminente

<sup>163</sup> E. Jurčić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 150.

<sup>164</sup> P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit, p. 30. Lo storico americano sostiene una tesi suggestiva, e cioè che, attraverso l'incorporazione dei cetnici l'ideologia grande-serba si sarebbe radicata nel nuovo regime, mantenendo una continuità attraverso il nuovo veicolo del comunismo jugoslavo. Una tesi che spiegherebbe l'improvviso ritorno dei miti *serbisti* nella recente dissoluzione del Paese (P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit., p. 30).

<sup>165</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 178.

<sup>166</sup> J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 436.

<sup>167</sup> Ivi, pp. 436-438.

rottura tra gli Alleati e l'Urss – con i cetnici a quel punto trasformati in una forza d'urto occidentale per arginare l'avanzata sovietica in Jugoslavia –, propensa a tornare in Serbia per rafforzarsi e, nuovamente, attendere gli eventi.

Il 6 aprile 1945 tedeschi e croati abbandonarono Sarajevo, e Mihailović decise di partire per la Serbia. Nonostante le promesse di Pavelić di risparmiarli in nome della comune battaglia anticomunista<sup>168</sup>, i cetnici residui furono attaccati dagli ustascia e decimati. Il 10 maggio un nuovo attacco presso il fiume Jazenica, questa volta da parte dell'esercito di Tito, diede alla colonna Mihailović il colpo mortale. Quattrocento cetnici riuscirono a sfuggire all'accerchiamento: il «combattente di Ravna Gora» divise così il gruppo in quattro colonne. Il 22 maggio 1945 la colonna guidata da Mihailović fu nuovamente attaccata dai partigiani a Kalinovik e definitivamente sbaragliata. Il generale, con solo diciassette fedelissimi, riuscì a sfuggire alla cattura<sup>169</sup>.

Ormai la guerra in Europa, e anche in Jugoslavia, era finita. Le forze tedesche si erano arrese, mentre il vario collaborazionismo serbo, croato e sloveno stava incamminandosi verso un destino segnato. All'appello mancava solo Mihailović. La propaganda di Belgrado cercò di descriverlo come il braccio militare di una congiura monarchica, ordita da re Pietro e da Londra, attribuendogli il fantomatico comando di centomila cetnici pronti a tutto<sup>170</sup>. In realtà, l'ex ministro della Guerra del Regno jugoslavo si era trasformato in un fuggiasco da catturare, e ormai il compito non era più di competenza dell'esercito ma della polizia e delle forze di sicurezza: «Catturare Draža Mihailović dalla sua capanna» avrebbe dichiarato Moše Pijade «non significa l'inizio della liquidazione del banditismo nel nostro paese, ma la sua fine»<sup>171</sup>. Con uno stratagemma Nikola Kalabić, che comandava una delle altre tre colonne di cetnici, venne catturato dall'OZNA. Sperando di salvarsi da una sicura condanna a morte, decise di collaborare e aiutare le autorità di Belgrado nella cattura di Mihailović<sup>172</sup>. Questi era giunto in Serbia il 21 settembre 1945, mentre il mondo da quasi venti giorni stava celebrando la fine della Seconda guerra mondiale. Scoperto che i messaggi del «maggiore Cosić» erano una trappola, e che nella regione non vi era alcun movimento a suo favore, con una decina di guardie del corpo tornò in Bosnia, trovando rifugio in una dacia di un contadino filocetnico presso Visegrad. Qui passò l'inverno, seguendo le notizie internazionali da una radio, e sperando in una nuova guerra tra alleati occidentali e sovietici. Il 12 marzo 1946, guidato da Kalabić, un gruppo di agenti dell'OZNA travestiti da cetnici incontrò lo stanco e malato «combattente di Ravna Gora», convincendolo a ritornare in Serbia per poi espatriare. Tomasevich riporta gli istanti della cattura, che avvenne il giorno dopo, basandosi su studi compiuti da storici jugoslavi in un'inchiesta del 1962:

<sup>168</sup> Ivi, p. 452.

<sup>169</sup> Ivi, p. 456.

<sup>170</sup> Tanjug, *L'arresto di Mihailović impedisce la congiura contro Tito*, 23 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>171</sup> Conferenza di M. Pijade, in «Borba», 11 aprile 1946.

<sup>172</sup> Per il servizio reso al governo jugoslavo, Kalabić (sul quale gravavano pesanti accuse di collaborazionismo e violenze) venne graziato, e poté vivere sotto falso nome in un piccolo villaggio serbo. Ma l'ex comandante cetnico era dedito all'alcol e si ubriacava spesso. In più occasioni fu sorpreso dalle autorità di polizia mentre, in preda all'euforia alcolica, narrava agli avventori delle osterie che amava frequentare gli avvenimenti che portarono alla cattura di Mihailović, coperti da segreto di Stato. Per evitare che tali notizie diventassero di dominio pubblico, l'OZNA fece scomparire per sempre l'incauto Kalabić, probabilmente uccidendolo (J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 461).

Il piccolo gruppo si spostava attraverso i boschi in fila indiana. Alla testa della colonna c'era una guardia cetnica, dietro ogni cetnico si trovava un agente di sicurezza camuffato. Due agenti furono assegnati a Mihailović e lo portarono in spalla sopra un fossato (affinché non si bagnasse i piedi). A quanto pare alcuni equivoci ritardarono lo scattare della trappola, ma quando fu dato il segnale concordato gli agenti entrarono in azione. Ciascun agente uccise la guardia cetnica che aveva davanti, ad eccezione di Kalabić. Mihailović fu gettato a terra e ammanettato. Soltanto la guida cetnica, seppur ferita, riuscì a scappare. Così Mihailović fu finalmente prigioniero dei suoi principali nemici, i comunisti<sup>173</sup>.

Il processo a Mihailović durò dal 10 giugno al 15 luglio 1946, e mobilitò l'opinione pubblica occidentale, a cominciare dal Dipartimento di Stato americano che chiese invano di inviare a Belgrado testimoni in sua difesa<sup>174</sup>. Prima della sentenza, queste furono le ultime parole dell'ex «Combattente di Ravna Gora»:

Avevo contro di me un'organizzazione concorrente, il Partito comunista jugoslavo, che mirava al suo scopo senza accettare compromessi [...]. Sono stato accusato d'aver avuto relazioni con tutti i servizi d'informazione possibili, alleati e nemici, Credevo di essere sulla strada giusta [...]. Ma il destino è stato impietoso nei miei confronti e mi ha gettato nel caos. Ho preteso molto, ho fatto molto, ma l'uragano mondiale ha portato via me e la mia opera. Chiedo alla Corte di dare il giusto valore alle cose che ho detto<sup>175</sup>.

Riconosciuto colpevole di quarantasette capi d'accusa, dal genocidio alla collaborazione con il nemico all'alto tradimento, il generale Draguljub «Draž» Mihailović – al quale fu respinta la domanda di grazia – venne fucilato all'alba del 17 luglio 1946 nel campo da golf del quartiere belgradese di Topčider<sup>176</sup>. Insieme a lui, furono passati per le armi altri sette imputati, tra i quali due esponenti di primo piano del governo *quisling* serbo. Anche nella morte il nome del «Combattente di Ravna Gora» era ormai accumulato al più convinto collaborazionismo.

## *Conclusioni*

In conclusione, la domanda è inevitabile: cosa fu il «Movimento di Ravna Gora»? Fenomeno resistenziale, collaborazionismo di reazione anticomunista, opzione ideologica nazifascista o realtà ambigua, opportunistica, animata esclusivamente dall'obiettivo di ricostituire una Jugoslavia dominata da una grande Serbia? Tanto i contemporanei quanto gli storici furono e sono ancora profondamente divisi sulla risposta, e questa divisione pare sia accresciuta con la riscoperta del «mito Mihailović» nella Serbia contemporanea. Non fu Resistenza, almeno nel senso classico dell'espressione: non lo fu militarmente, vista la scelta attendista e la scarsa efficacia delle rare iniziative condotte

<sup>173</sup> Ivi, p. 460.

<sup>174</sup> Tanjug, *Gli Stati Uniti hanno ricevuto la risposta alla loro nota*, 13 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

<sup>175</sup> E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 144.

<sup>176</sup> F. MacLean, *Disputed barricade*, cit., p.325.

contro l'Asse; né politicamente, dati i fin troppi e vasti rapporti con gli occupatori e i *quising*, oltre alla tenace lotta (questa sì, condotta con impegno) contro le forze partigiane. Non fu collaborazione, almeno nel senso compiuto della parola (Milazzo la definisce «collaborazione tattica»)<sup>177</sup> visti i reiterati rifiuti del «combattente di Ravna Gora» di fare la scelta definitiva a favore dell'Asse e gli attriti anche sanguinosi che ebbe con il vario collaborazionismo jugoslavo. Fu tutto e il suo contrario, animato dal mito di una difesa degli interessi della Serbia e di una Jugoslavia serbizzata. Ci fu chi, probabilmente con genuina onestà, credette a una nuova nazione democratica e persino progressista che sarebbe scaturita da Ravna Gora, come Topalović, che passò il resto della sua vita di esule ribadendo il suo credo socialdemocratico<sup>178</sup>. Ma sul piatto della bilancia restano troppe zone d'ombra, non pochi crimini, continue contraddizioni, disponibilità (oltre ogni legittima prassi di guerra) a trattare con il nemico. Forse Mihailović non ebbe torto a dichiarare la sua estraneità con molte delle efferate azioni dei suoi collaboratori: il «Combattente di Ravna Gora» probabilmente controllava solo Ravna Gora. Ma questo è grave, quasi come fosse una correità.

Se Mihailović e i suoi cetnici fecero dell'ambiguità (con la resistenza, la collaborazione, l'Asse e gli Alleati) una scelta, questa pare essere sopravvissuta sino ad oggi, dominando ogni considerazione, come dimostra la vasta storiografia italiana ed estera. Forse, più che la resistenza agli occupatori o la collaborazione con essi, fu questa *strategia dell'ambiguità*, animata dalla volontà di combattere il comunismo (sottovalutando le alleanze internazionali in atto) e di rilanciare la centralità serba in una ripristinata Jugoslavia monarchica, ad essere la cifra di tutta la parabola dell'«Esercito jugoslavo in patria» di Draža Mihailović. Un obiettivo da raggiungere ad ogni costo: un prezzo troppo alto da pagare, e che per paradosso sarebbe servito a Tito per sbarazzarsi di ogni opposizione. Un'ambiguità che, in un mondo schematicamente diviso come quello della Seconda guerra mondiale, si sarebbe trasformato nell'inevitabile nemesi dell'intera esperienza.

<sup>177</sup> M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 90.

<sup>178</sup> La dichiarazione di Ž. Topalović, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 84.

# IN LIBRERIA



Il periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e maggio 1945 fu tristemente segnato da stragi, rappresaglie e singoli eccidi compiuti dalle forze armate tedesche o dalle forze collaborazioniste nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK)*, la zona più orientale d'Italia. La particolare struttura amministrativa e politica che i tedeschi assegnarono a questa zona, l'intensità della guerra antipartigiana, le esperienze precedentemente vissute dai responsabili nazisti della sicurezza della Zona d'Operazioni e infine le direttive e gli ordini impartiti da questi stessi ufficiali non agirono in modo isolato, furono le loro interazioni e le loro interdipendenze a produrre il quadro generale della violenza nel Litorale Adriatico. Il libro vuole offrire un'ulteriore analisi dell'apparato repressivo che i nazisti adottarono nel territorio. La ricerca presso gli archivi italiani, tedeschi, inglesi e sloveni ha permesso di ricostruire un quadro di insieme piuttosto ampio rispetto alla strategia di occupazione delle forze tedesche e della «politica del terrore» che fu applicata nella lotta antipartigiana. Le parole ufficiali dei documenti dell'epoca, *Zerstörung* (distruzione), *Vernichtung* (annientamento), e *Säuberung* (pulizia) rivelano l'odio ed il disprezzo nazista verso coloro che si opponevano con ogni mezzo all'occupazione, rendendo così possibili stragi e violenze.